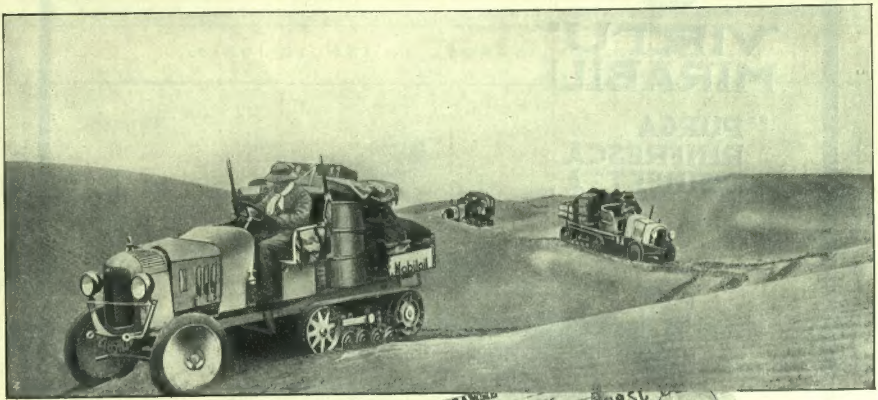
Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, Lire 5,75). Abbonamento postale.

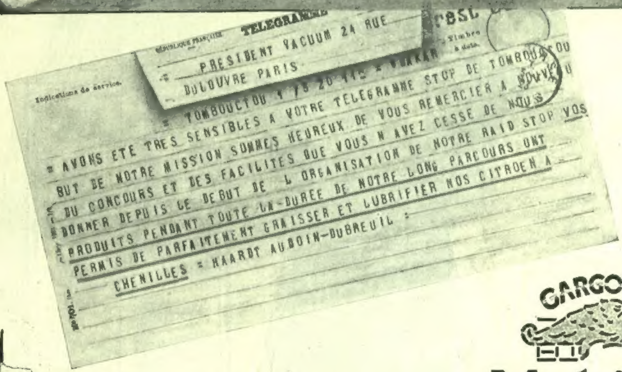
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 10. Milano - 11 marzo 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

La traversata del Sahara





TELEGRAMME

PRESIDENT VACUUM 24 RUE DULOUVRE PARIS

= TOMBOUCTOU

= AVONS ETE TRES SENSIBLES A VOTRE TELEGRAMME STOP DE TOMBOUCTOU BUT DE NOTRE MISSION SOMMES HEUREUX DE VOUS REMERCIER A NOUVEAU DU CONCOURS ET DES FACILITES QUE VOUS N AVEZ CESSE DE NOUS DONNER DEPUIS LE DEBUT DE L ORGANISATION DE NOTRE RAID STOP VOS PRODUITS PENDANT TOUTE LA DUREE DE NOTRE LONG PARCOURS ONT PERMIS DE PARFAITEMENT GRAISSER ET LUBRIFIER NOS CITROEN A CHENILLES = HAARDT AUDOIN-DUBREUIL :



La Tabella Guida della Perfetta Lubrificazione indica la gradazione di Gargoyle Mobiloil appropriata per ogni marca e modello di automobile.

Gargoyle Mobiloil "A" in inverno e Gargoyle Mobiloil "BB" in estate sono le gradazioni scientificamente appropriate per le automobili Citroën.

Se voi possedete un' altra marca di autoveicolo chiedeteci l' opuscolo "**Lubrificazione Scientifica**" che vi spediremo gratis e franco.

Soltanto degli audaci potevano osare di affrontare l'ignoto dell' immenso Sahara.

Il funzionamento dei loro mezzi di locomozione era per essi questione di vita o di morte.

Una grande difficoltà - la lubrificazione di motori chiamati a compiere uno sforzo immane, in condizioni di estrema severità, è stata vinta grazie agli olii Gargoyle Mobiloil.

Questi lubrificanti superiori, ausiliari preziosi d'un avvenimento ormai storico, hanno rivelato tutto il complesso del loro valore.

GARGOYLE

Mobiloil

Una gradazione per ogni tipo di motore



Vacuum Oil Company

Società Anonima Italiana
Sede Sociale: Via Corsica, 21-A

Genova

AGENZIE e DEPOSITI: Bari, Biella, Bologna, Bolzano, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.


3
VIRTU'
MIRABILI
"PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA"
SPES
LABORATORIO
CHIMICO
FARMACEUTICO
MODERNO
TORINO
MAGNESIA
S. PELLEGRINO
Lire 4.40
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 10. - 11 Marzo 1923. Questo Numero costa Tre Lire (Est., L. 5,76).

DIECI GIORNI DI GUERRA COLONIALE.



TIPO DI ARABO RIBELLE.

[Vedi articolo a pag. 277.]

(Disegno di Romano Dazzi.)

LA SETTIMANA

La lista - La Crusca e Edmondo De Amicis - . . . . con «juicio».

Ma sì, diciamolo pure anche a distanza di otto giorni: il Governo ha avuto la mano felice nel proporre al Re la nomina dei venticinque nuovi senatori....

Venticinque o ventiquattro?

Più ventiquattro che venticinque, perchè l'onorevole Ancona era rimasto nel Limbo — pare un destino! — ma pure era stato nominato dal ministero Facta, per un titolo che non era valido. Questione di forma. In compenso l'onorevole Ancona si trova ad esser biografato due volte, a distanza di pochi mesi: «Professore al Politecnico di Milano, studioso di argomenti economici e finanziari....»

La lista è piaciuta a tutti, salvo, si capisce, a quelli che si aspettavano d'esserci compresi e ne son rimasti fuori. Ma non sono che.... poche migliaia. È ben drogata e dosata bene, con un pizzico di fascisti, una punterella di nazionalisti, ma con uomini che appartengono ad altri partiti o che non figurano ascritti ad alcun partito. Comprende nomi rispettati e rispettabili e nomi di risonanza europea, e anche quando la notorietà di qualcuno è più circoscritta e limitata — come ad esempio quella del conte Casati, che nonostante la barba cappuccinesca è fra tutti e di gran lunga il più giovane — si tratta di persona di così alti meriti che chi lo conosce fa tanto di cappello e dice: *Dignus est intrare.*

Ma il più gran pregio della lista le deriva dal fatto che è coraggiosa. Non tanto perchè ci vediamo, finalmente, compreso Ferdinando Martini escluso sin qui per un inconcepibile veto, al quale i predecessori di Mussolini non avevano osato ribellarsi, quanto perchè ne fanno parte Giorgio Pitacco ed Ettore Tolomei che rappresentano il patriottismo ardente di Trieste e del Trentino. E specialmente perchè più di uno tra i nuovi senatori è designato e scelto in base alla ventesima categoria, che negli ultimi anni aveva valso l'entrata in Senato al solo Giovanni Verga. Stavolta «per meriti eminenti» si fa il posto a Leonardo Bistolfi, a Enrico Corradini, a Vilfredo Pareto, a Corrado Ricci.... per i quali si può dire con giustizia che se ricevono luce dal fatto che apparterranno al Senato, portano anche luce nell'alto consesso.

Nè possiamo tacere i due veterani, l'uno volontario del '59, l'altro combattente nel '66.... l'uno quel general Pistoia che fu a Palestro e a San Martino e che aveva ottenuto la promozione a ufficiale per merito di guerra, l'altro quel generale Asinari di Bernezzo che fu messo telegraficamente a riposo per aver pronunziato a Brescia un discorso irredentista, ricordando quel giorno lontano nel quale alla testa del terzo squadrone del reggimento Guide aveva animosamente caricato gli austriaci....

Bella lista, questa prima. Ora se ne preannunzia un'altra per il dì delle nozze della Principessa Jolanda, il 9 aprile. Auguriamoci che sia pari a questa e che per quel giorno sia risolto il problema: Puccini o Mascagni? Mascagni o Puccini? magari includendoli tutti e due. In Senato oramai sono rappresentate la pittura, la scultura, il teatro, la critica d'arte.... C'è da chiedere al maestro di cappella anche un po' di musica.

❦

Intanto però più di un senatore ha trepidato in questi giorni per la sorte di una vecchia creatura.... Il Del Lungo, il Mazzoni, il Chiappelli, hanno creduto di leggere una sentenza di morte per l'Accademia della Crusca. E forse la sentenza era scritta. Ma perchè molti sono insorti, c'è già assicurata, per lo meno, una commutazione di pena. Viva, e si penta. Qualcuno ha continuato a tirar sassi, e perchè ha la mano ferma, e sa ben prendere la mira, i suoi colpi sono andati a colpire nel segno; ma troppi hanno chiesto non solo la grazia, ma una piena assoluzione «per non aver commesso il fatto» perchè si possa temere una grave condanna.

Io, lo dico subito, sono per la Crusca. Non per sostenere l'infallibità della Crusca, ma per votarne la continuazione. Qualcuno potrebbe dire che a leggermi non si direbbe, ma io rispondo che appunto voglio imparare, e che se non sempre le obbedisco, si è per mia ignoranza, non perchè voglia mancar di rispetto alla vecchia signora.

Sono per la Crusca, intanto per questo: perchè c'è. E c'è al mondo da qualche centinaio d'anni. La smania di distruggere mi pare già troppo diffusa in Italia, perchè si distrugga ancora: e in fatto di coltura e in materia d'istruzione e d'insegnamento, io sono un conservatore e per qualche parte un codino. Io sono ancora per le Accademie (per certe Accademie) e per i premi (anche ai ragazzi delle scuole elementari) e per le lezioni in tocco e toga. Ricordo ancora all'Università di Pisa, Francesco Carrara e Alessandro d'Ancona, che salivano sulla cattedra drappeggiati nelle vecchie toghe. Non dico che solo per questo le loro lezioni fossero più belle e ci si imparasse di più: dico che si veniva a mostrare maggior rispettoper la scuola, insegnanti e scolari. Come in Tribunale: non è il bavaglino bianco che insegna il Diritto ai giudici e agli avvocati: ma, tant'è, mi pare oggi un prendersi sotto gamba la Giustizia quel difendere e quel sentenziare poco meno che in maniche di camicie e sbracati.

Per tornare alla Crusca, del male non ne ha fatto di certo. Sarà stata lenta nel procedere alla compilazione del Vocabolario, rigida nell'accogliere compilatori e corrispondenti, ma in questo caso meglio la cautela fin soverchia che la soverchia arrendevolezza. Fu detto giustamente in questi giorni che noi italiani abbiamo bisogno, più del pane, di una istituzione che legiferi sulla lingua, determini l'uso, moderi gli abusi, perchè da noi tutti gli scrittori fanno di testa loro. Intanto gli spropositi fioriscono negli atti ufficiali, nei discorsi, nei dialoghi di commedia, nei manifesti delle pubbliche autorità. Non dico poi quello che si legge a girar le strade. L'ultima è questa, che ormai è lezione comune: «Si invitano i passanti a visitar le vetrine».

E poi i bottegai si dolgono della frequenza dei furti. O se l'invocano loro, i ladri!

Devoto, costante paladino dell'Accademia della Crusca fu Edmondo De Amicis.

Un giorno le fece una visita, e ne riferì in un gustoso articolo che poi riapparve nel volume ove sono raccolte le *Pagine allegre*. L'andò a trovare in casa sua, in quel famoso convento di San Marco, «dove frate Savonarola visse i suoi anni più felici, e Beato Angelico dipinse i suoi angioli più belli». Anche allora c'era chi non ne parlava che stringendo i denti e i pugni, come d'un cancro divoratore delle finanze, pure essendo anche allora povera povera. Certo meno povera d'oggi, che le rendite non le sono cresciute, e le spese d'assai. Per quanto egli scherzasse piacevolmente su lei, anche allora volle riconfermarle «la reverenza e la gratitudine che ogni italiano le deve».

Se oggi vivesse, l'Accademia lo vedrebbe di nuovo schierarsi tra i suoi difensori. Invece proprio oggi ricorre il quindicesimo anno dacchè il buon Edmondo spirò.

Il Ministro della Pubblica Istruzione fa rendere alla sua memoria un omaggio che sarebbe tornato singolarmente gradito a lui che amò tanto i ragazzi e i maestri. Rammenta il Ministro ch'egli fu animatore instancabile della scuola e amico e protettore della classe magistrale, e dispone che gli educatori dei fanciulli e del popolo lo ricordino con la gratitudine che gli è dovuta. In tutte le aule scolastiche sarà letto un racconto del *Cuore* e si parlerà di lui.

Questo omaggio tanto più sarebbe piaciuto al De Amicis, in quanto la circolare del Ministro dell'Istruzione che lo richiama alla memoria dei giovani è apparsa con la stessa data, e s'inspira al sentimento medesimo dell'altra circolare del Ministro degli Esteri, con la quale si raccomanda agli agenti diplomatici e consolari di celebrare e far celebrare nelle colonie il cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni e il centenario del compimento dei *Promessi sposi*, che ricorrono in maggio e in settembre.

Ma chissà, forse avrebbe arrossito, quasi vergognandosi, della coincidenza, egli che era così ingenuamente, così fanciullescamente modesto. Pur famoso fino dai primi volumi, ancora negli ultimi anni continuava a sorprendersi degli omaggi che gli giungevano da ogni parte. Vero è che talora erano espressi in forme così impensate e nuove! Un giorno che gli ero assieme, gli giunse una lettera fremente d'entusiasmo d'un immaginoso attore siciliano, che terminava a questo modo: «Le bacio l'Imalaja». L'Imalaja era la fronte dello scrittore ardente sotto il candor dei capelli: il fuoco sotto la neve.

Alessandro Manzoni, Edmondo De Amicis.... Noi non stiamo qui a misurare la distanza e a confrontare l'altezza dei due scrittori. Sap-

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



Il Principe Umberto alle gare militari di *ski* a Cortina d'Ampezzo. *(Fot. Burloni & C. di Belluno.)*

piamo anche noi che il Manzoni cresce di decennio in decennio.... Ma certo i due sono gli scrittori più popolari — forse i soli veramente popolari — che abbia avuto l'Italia: certo *I promessi sposi* e *Il cuore* sono i due libri italiani di prosa che ebbero traverso i secoli il più vasto numero di lettori, i soli che seguitino a ristamparsi ogni anno a diecine e diecine di migliaia di copie. Perchè sono due libri consolatori.

Delle origini e delle vicende del *Cuore* fu parlato di recente in questa ILLUSTRAZIONE.

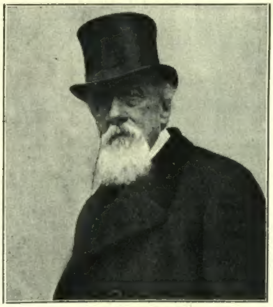
Apparso la prima volta il 15 ottobre del 1886, dopo meno che tre mesi era richiesto per diciotto traduzioni in lingue diverse: poche settimane or sono è comparso in ebraico. Perchè questo è da notarsi: che è libro italianissimo, eppure universale, è scritto per ragazzi e piace a tutte le età. Chi lo ha letto quando era bambino, e lo riprende, non l'abbandona più. Ci riafferra e torna a sedurci e ci fa piangere ancora dolci lacrime. Ha un suo fascino segreto al quale non ci è possibile sfuggire.... Segreto forse no, perchè certo gli deriva dalla bontà che vi circola dentro come una linfa, non da una bontà simulata, letteraria, artefatta, ma da una bontà schietta e inesausta che è la fonte diretta, la grande umana bontà dell'autore.

Eppure, chi oggi potrebbe giurare che non fosse soggetto, anche lui, a qualche sequestro? Oramai tutto è possibile. Una misura di polizia contro la pornografia: della quale in massima comprendiamo la ragionevolezza e approviamo il principio informatore; nella sua applicazione balorda è giunta a tale che nulla può stupire oramai.

Sono stati sequestrati libri che potrebbero andar nelle mani delle fanciulle, solo perchè i titoli lasciavano balenare qualche sospetto, che sarebbe dissipato a leggere il volume. Non basta esser *puri di cuore*, mio caro Moretti. A te, mio candido amico, hanno messo sotto sequestro a Venezia *Adamo ed Eva*, e a Varaldo *L'ultimo peccato*, e alla Poretto De Stefano *Le notti della purità*. E poi sequestrano i classici. *Adelante, Pedro*, ma sopratutto con *juicio*.

Quando si stampa Casanova a dispense, con le illustrazioni, sicchè tutti i ragazzi concupiscenti siano tratti a comprarle, benedetta la mano della polizia che sequestra; ma quando si guarda solo al titolo o alla copertina, si prendono delle cantonate che ne riderebbero anche i polli.

E se non c'è un limite si finirà col sequestrare tre quarti della letteratura italiana di tutti i secoli: Boccaccio, Bandello, Aretino, Ariosto.... e magari anche la *Commedia* del



ISIDORO DEL LUNGO,
presidente dell'Accademia della Crusca.

gran Padre, perchè ci son dentro certe parole che non si direbbero, o non si dovrebbero dire, nella buona società.

La Pietà è una bella cosa, ma non il pietismo. E intendiamo e plaudiamo alle invocazioni a Dio, ma non diventiamo quacqueri, se è possibile.

Lo Spiritualismo, sta bene, ma non arriviamo fino alla mutilazione.

Tartaglia.

PS. Il Consiglio dei Ministri ha riformato la Crusca. Ha trovato anche lui che spendeva troppo. O povera vecchia!

A PIERIPOSA.

Non c'è che dire, oggi ho la mano felice nella scelta: ecco una *novella all'antica* di Ferdinando Martini: *A Pieriposa* (Milano, Treves, 1923 - L. 8). È ormai divenuto un luogo comune il ricordare la prosa del Martini quando si vuol dare un esempio di prosa davvero viva, spigliata, arguta, armoniosa, pura.... e non si abbia timore di dir troppo se ci si contenta delle intenzioni modeste d'un piacevole narratore che sa di non rubarci il tempo destinato al riposo della mente e dello spirito. Se anche non ci fosse altro, sarebbe già assai, quando è così sano, trovar anche questo. Ma poi, diciamo la verità: quali e quanti sono gli scrittori, oggi, che dopo che hanno assunto il tono di profeti invasati dal nume, riescano a dare, non dico più, ma almeno quel che ci dà il Martini con questa sua novella all'antica? Quali e quanti sono gli scrittori che siano veramente, profondamente artisti, capaci, intendo, di dir cose nuove in una forma che abbia dall'arte bellezza ed armonia? Si son tentate nuove vie, non c'è dubbio: a che hanno condotto? Per ora non si vede, in fondo, che una gran confusione e una grande rovina: se c'è ancora qualche segno di vita non è certo tra quelli che si son gettati allo sbaraglio. E il Martini ci viene oggi a ricordare, come testimone e, direi, come custode, una tradizione che aspetta d'essere ripresa, perchè di lì si muova a un rinnovamento vero e fecondo.

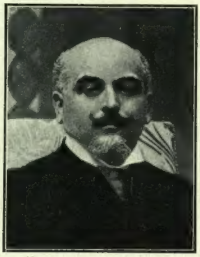
I vari personaggi della novella sono rappresentati con semplicità ed evidenza, nei loro tratti caratteristici, con una sottile arguzia sobria e signorile, che non forza quasi mai la mano, che non passa quasi mai il segno oltre il quale l'arguzia degenera in caricatura, che non converte mai il sorriso spontaneo e vivace in una smorfia buffonesca. Molti dei nostri scrittori contemporanei che han preso l'impegno di essere a qualunque costo arguti e briosi e vanno mendicando a impure fonti un umorismo grottesco ed insulso, potrebbero ancora imparare dal Martini, che senza darsi l'aria nè d'artista geniale nè di pensatore profondo, sa almeno dove l'arte stia di casa e come il pensiero possa rendersi vivo e limpido nella parola, potrebbero imparare, dico, quale sia lo spirito e la forma dello scrivere italiano: che, in tanta confusione di idee, quando pure ci sono, e di tentativi, come di gente che va annaspando nel buio, non è piccola cosa.

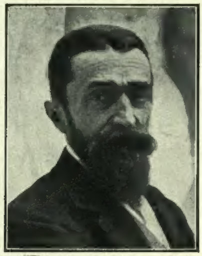
(Corriere d'Italia.) G. ZANN.

I NUOVI SENATORI NOMINATI IL 1.° MARZO.


Giovanni Agnelli.


Gen. Vittorio Asinari Di Bernezzo.


Prof. Ugo Ancona.


Leonardo Bistolfi.

Aggiungiamo ai ritratti dei nuovi senatori brevi notizie biografiche su ciascuno di essi:

Giovanni Agnelli ha cinquantasei anni, ed è uno dei grandi dirigenti dell'industria italiana; fondatore e animatore della Fabbrica italiana automobili di Torino, la famosa « Fiat » alla quale diede il massimo impulso durante la guerra.

Asinari di Bernezzo conte generale Vittorio, nato il 3 agosto 1842; fece la sua carriera nell'arma di cavalleria. Partecipò alle campagne del 1860-61 e del 1866; in questa ferito a Custoza. Comandava, prima della gran guerra, il Corpo d'Armata di Milano, allorchè, inaugurando nel 1909 a Brescia lo stendardo del Reggimento cavalleggieri di Aquila, pronunciò un vibrante, patriottico discorso nel quale additava all'esercito il confine orientale, come quello che prossimamente si sarebbe dovuto difendere e varcare. Il governo di Giolitti, per riguardo al governo di Vienna, si affrettò a collocarlo a riposo.

Ugo Ancona ingegnere e professore di teoria generale delle macchine al Politecnico di Torino, fu eletto deputato al Parlamento per il collegio di Gemona (Udine), nelle elezioni del 1913. Fu durante la guerra sottosegretario ai Lavori Pubblici.

Leonardo Bistolfi è l'eminente scultore piemontese, noto in tutta Italia e fuori. Nacque a Casal Monferrato nel 1859. Tra le opere sue principali notevoli il monumento a Segantini, il *Sacrifizio* al Vittoriano di Roma, parecchi bellissimi monumenti funebri, dove un calmo senso della Morte anima figure di elegiaca serenità. A Torino egli ha esercitato una benefica influenza di maestro. È anche scrittore elegante e immaginoso.

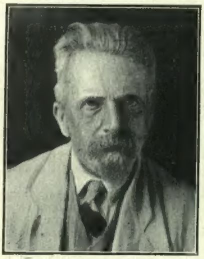
Giacomo Boni, nato a Venezia nel 1859, da famiglia veneziana, è uno dei più illustri archeologi viventi del mondo. Incominciò la sua carriera come architetto e ingegnere. A Venezia, entrato al servizio dello Stato quale assistente dell'Ufficio Regionale della Conservazione dei Monumenti, diresse per alcun tempo i lavori di restauro del Palazzo Ducale. Scrisse pregevoli lavori sopra *Il leone di San Marco,* su la *Laguna di Venezia,* su *I marmi* e le *Pietre di San Marco.* Mandato a Roma come assistente ai lavori di scavo del Foro Romano intorno al 1895, egli vi si dedicò con tutta l'anima; divenne degli scavi del Foro successivamente Ispettore, poi Direttore dando il proprio nome alle più importanti scoperte.

Alessandro Casati, conte, milanese, del ramo secondogenito della storica famiglia; è nato a Milano il 5 maggio 1881, secondogenito del fu conte Alfonso. È dottore in legge; versatissimo negli studi letterari e in quelli storici, e singolarmente competente nelle ricerche di storia milanese; bibliotecario operoso del Circolo Filologico; conferenziere dotto e sereno. Nel 1915 andò in guerra volontario col grado di sottotenente di fanteria; meritò combattendo, tre promozioni per merito di guerra; fu seriamente ferito alla Bainsizza; ebbe una medaglia al valore di bronzo, ed una d'argento; rese anche importanti servizi di fiducia allo Stato Maggior Generale, e a guerra finita fu congedato col grado di tenente colonnello di complemento. Dopo l'armistizio fu chiamato a Parigi nella Missione Interalleata presso la Delegazione austriaca e germanica ed ebbe parte notevole nella elaborazione del Trattato di Saint-Germain. Recentemente a Roma ebbe vari incarichi dal ministro per la Pubblica Istruzione; poi fu mandato ad Abbazia come segretario generale della Commissione Paritetica per le trattative finali tra l'Italia e la Jugoslavia per l'esecuzione del Trattato di Rapallo.

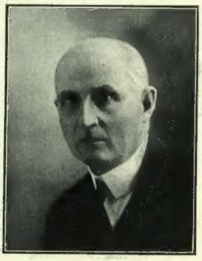
De Bono Emilio generale, nacque a Cassano d'Adda nel 1866. Ha fatto parte del quadrumvirato fascista che comandò la marcia su Roma ed attualmente dirige la Pubblica sicurezza, ed è uno dei comandanti generali della milizia generale fascista. Durante la guerra tenne il comando di un corpo d'armata in Albania, poi sul Grappa.

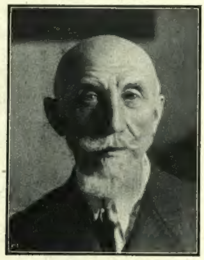
De Marinis Alberto generale. Appartiene all'aristocratica famiglia De Marinis Stendardo di Risigliano, di Cava dei Tirreni. Appartenne all'artiglieria poi allo Stato Maggiore, ebbe delicate missioni all'estero. Durante la gran guerra ebbe il petto fregiato di tre medaglie d'argento al valore meritate quale comandante la gloriosa « Brigata Livorno » e fu ferito sul campo. È nato il 9 dicembre 1868.

Piero Foscari. Nato a Venezia nel 1865 dall'antica famiglia dogale, entrò giovanissimo nella R. Marina. Percorse la carriera navale fino al grado di tenente di Vascello col quale si congedò per dedicarsi alla politica. Entrò perciò tra i primi nelle file del nazionalismo, e con Enrico Corradini fu tra i più tenaci assertori dell'idea nazionale e imperiale.

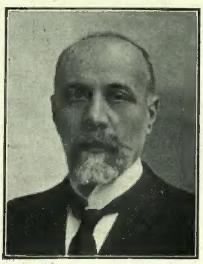

Prof. Giacomo Boni.


Conte Alessandro Casati.


Enrico Corradini.

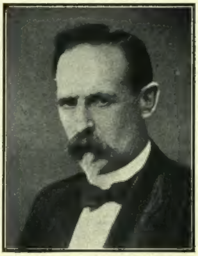

Gen. Emilio De Bono.


Gen. Alberto De Marinis.

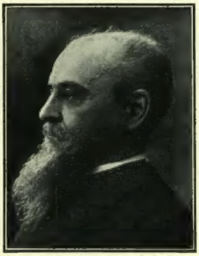

Conte Piero Foscari.


Gennaro Marciano.


Ferdinando Martini.



Prof. Maffeo Pantaleoni.



Prof. Vilfredo Pareto.



Prof. Ernesto Pestalozza.



Gen. Francesco Pistoia.

Eletto deputato per la prima volta nel 1909 per il Collegio di Mirano, fu tra i primi, con Federzoni, che fondarono il gruppo parlamentare nazionalista alla Camera. Scoppiata la guerra europea, durante la neutralità dell'Italia, fu uno dei più ardenti interventisti. Nel luglio del 1916 da Paolo Boselli, fu chiamato al Governo quale sottosegretario alle Colonie. Vi rimase con i successivi Ministeri di Orlando, ritirandosi soltanto all'avvento di Nitti, nel '19. Battuto successivamente nelle elezioni del novemb. 1919, egli si era da allora appartato dalla vita pubblica.

Enrico Corradini è senza dubbio la figura politicamente più caratteristica tra i nuovi senatori. Nato nel 1868 a Sommi presso Montelupo, in provincia di Firenze, laureatosi in lettere a Firenze, esordì nella letteratura giovanissimo, con un imponente dramma di ambiente antico, *Giulio Cesare*, che ebbe un'eco grandissima in Italia e fuori. Dopo aver fondato successivamente due giornali letterari, *Germinal*, e con i fratelli Orvieto, *Il Marzocco*, che egli diresse per alcuni anni, andò a Venezia, quale redattore della *Gazzetta di Venezia;* poi a Firenze, egli iniziò, nel 1904, la pubblicazione del settimanale *Il Regno*, iniziando il movimento Nazionalista e imperialista; poi gli diede per organo a Roma l'*Idea Nazionale*, da lui fondata.

Gennaro Marciano avvocato notissimo del Foro penale napoletano, nato nel 1863. Nella vita politica passò per poco, quando fu per due legislature deputato di Acerra poi di Caserta (1913-1921); Ama le lettere ed è anche poeta.

Ferdinando Martini a cui l'ILLUSTRAZIONE — della quale è il più antico collaboratore vivente — dedicò per il suo 80° anno un numero speciale — non ha bisogno qui di molte parole. Accademico della Crusca, scrittore argutissimo di purissimo stile. È nato a Firenze nel 1841. In gioventù fu professore di belle lettere. Eletto deputato per il collegio di Pescia nel 1875, vi fu successivamente eletto per 44 anni e per 13 legislature, cuoprì tutte le più alte cariche politiche. Come altri insigni uomini, fu allontanato dalla Camera dalla proporzionale, nel 1919; e fu sin qui tenuto fuori dal Senato da una misteriosa ostilità ora vinta.

Matteo Pantaleoni, di Frascati, nato nel 1857, di famiglia romana; professore di discipline economiche, finanziarie, sociali; polemista ardente; autore di molti volumi, è sostenitore convinto e inflessibile delle teorie liberiste.

Vilfredo Pareto, illustre sociologo; nato a Parigi il 15 luglio 1848 dal genovese marchese Pareto, allora esule per le sue opinioni repubblicane, venne in Italia nel 1858 in occasione di un'amnistia che permise alla sua famiglia di tornare in patria. Finito il Liceo studiò a Torino nella Scuola degli Ingegneri, dove conseguì il diploma nel 1870. Passò quindi a Firenze, dove partecipò, ancora giovanissimo, alla Accademia dei Georgofili. Dopo aver esercitato per qualche anno la professione di ingegnere, lasciò l'Italia per recarsi a Losanna essendogli stata offerta la cattedra di Leone Wauras e quivi professò i suoi celebri *Corsi di economia* e recentemente pubblicò il suo *Trattato di sociologia generale*, che è il suo monumento compiuto e perfetto.

Ernesto Pestalozza. Nato a Milano nel dicembre 1860, si laureò a Pavia, fu assistente del professore Cuzzi, poi fu chiamato alla direzione della Clinica ostetrica dell'Università di Genova nel 1891, donde passò a Firenze nel 1893 e quindi con voto unanime della facoltà di Roma, fu chiamato a reggere la clinica ostetrica-ginecologica, romana, venendo in bella fama.

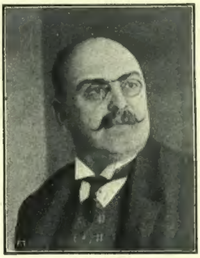
Francesco Pistoia generale, nato a Casalmaggiore il 21 aprile 1841, nel 66 era capitano e prese parte alla campagna, ed anche a quella di Roma del '70. Trascorse molti anni negli uffici amministrativi del Ministero della guerra, poi fu l'animatore dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Entrò al Parlamento, con le elezioni generali del 1900 (XXI legislatura), a rappresentare il Collegio di Casalmaggiore (Cremona) fino al 1919.

Giorgio Pitacco è nato nel 1866 a Pirano (Istria). Fu apostolo costante dell'italianità della Venezia Giulia, sia al Parlamento di Vienna, sia nei consessi amministrativi di Trieste.

Durante la guerra si arruolò volontario nell'81.° fanteria. È il primo Sindaco di Trieste italiana eletto nel febbraio del 1922.



Giorgio Pitacco.



Corrado Ricci.

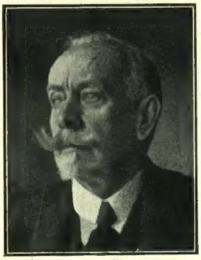


Prof. Baldo Rossi.

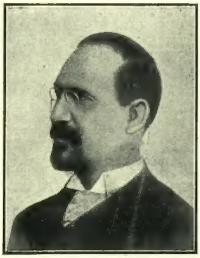
Corrado Ricci di Ravenna, nato nel 1858, pubblicista, critico d'arte, letterato, storico anche poeta; entrato negli uffici di Belle Arti, fu uno dei più caratteristici conservatori dei monumenti della sua Ravenna, poi riordinò le Gallerie di Parma, di Brera, di Pitti e degli Uffizi, contribuì a dare all'Italia una legislazione per la difesa dei suoi tesori e delle sue bellezze artistiche e naturali, e fondò l'organo esecutivo in quella Direzione generale, che restò documento di sapienza e di perizia. È autore di numerosi volumi d'arte e di storia.

Baldo Rossi. È nato a Limito e ha 54 anni. È in Milano eminente chirurgo. Durante la guerra, al principio del 1915, si recò a proprie spese sulla fronte francese e poi sulla tedesca per studiare i servizi sanitari: all'inizio delle ostilità italiane si arruolava volontariamente col grado di maggiore della Croce Rossa, e vi ideò e formò gli ospedali chirurgici mobili, che furono di grande vantaggio specialmente per la cura delle ferite addominali. Meritò la medaglia d'argento al valore., e la promozione per merito di guerra.

Coi due ritratti che mancano daremo al prossimo numero le biografie degli altri cinque senatori.



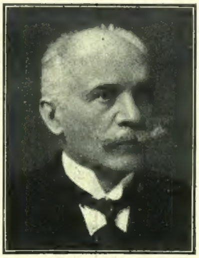
Edmondo Sanjust De Teulada.



Prof. Francesco Scaduto.



Prof. Michele Scherillo.



Conte Edmondo Soderini.

CONVERSAZIONI ROMANE

La Balcania a teatro. - Il beniamino della Fortuna. - Il primo « proibizionista » in Senato.

Roma, marzo.

Sembra che ai romani si possano impunemente sottrarre molte libertà e molti diritti, ma non la libertà e il diritto di fischiare a teatro. « Libero fischio in libero Stato », strillano inviperiti i critici di tutti i giornali della capitale: e i più intrattabili difensori del fischio sono proprio gli scrittori di quei fogli nazionalisti e fascisti, che in altre pagine appaiono assai meno ossequienti al diritto delle minoranze faziose a far sentire la propria voce dissidente. Probabilmente la distinzione si deve a questo: che la disciplina, l'ordine e il decoro sono ritenute feconde necessità dello Stato fascista, che è monarchico; mentre il chiasso, il tumulto e la inurbanità delle dimostrazioni appaiono perfettamente a loro posto nella repubblica delle lettere, di cui il teatro è una provincia.

Sarà. Ma dimostra una ben scarsa persuasione nella propria efficacia e nella propria autorità, questa preoccupazione della critica romana di voler essere fiancheggiata dai « comitadji » del fischio. Chiunque conosce le condizioni vere del teatro italiano, sa che non ha proprio bisogno di venire « balcanizzato ». Mentre lo vanno balcanizzando irreparabilmente, e non lo elevano, quelle bande di fischiatori che a Roma pretendono di varcare a proprio beneplacito ogni confine di buona educazione e di urbanità. Bande sono veramente: organizzate in forme crepuscolari, celantisi sotto nomi pittoreschi e terribilmente appropriati (la « Compagnia degli Sciacalli », si chiama la più nota — e par di vedere il teschio e l'ossa in croce, imbiancanti il fez nero). Ad ammazzare — moralmente — commedie ed autori bastano ampiamente i critici: e quelli romani sono parecchio sbrigativi nelle loro esecuzioni, senza che occorra aggiungervi il disgustoso spettacolo di necrofagia che gli Sciacalli pretendono di assolvere in pubblico. Il loro stesso nome di guerra proclama la loro superfluità etica: sono e si vantano divoratori di cadaveri. Che io mi sappia non ha mai servito a nulla incrudelire contro i cadaveri: e Maramaldo s'è acquistato un triste nome, per non aver saputo resistere alla pessima tentazione. Perchè i critici romani sentano proprio il bisogno di proclamare la loro solidarietà coi macellatori di morti, non si riesce a capire. Giustiziare un autore e la sua opera in una colonna di prosa può già riuscire penoso per un animo ben nato di scrittore che non abbia sangue di carnefice: ma almeno l'operazione richiede garanzie di ragionamenti e di norme procedurali, principale quella di susseguire al misfatto. Non così operano i facinorosi del fischio in quanto reclamano il privilegio di strangolare il dibattito e condannare la loro vittima prima d'averla interamente ascoltata. Questi sanculotti della chiave pretendono di sostituire ad un giudizio sereno una esecuzione sommaria: come immaginano che un po' di fiato premuto nel cavo d'una cannula possa sostituire il pensiero d'un cervello che non sa esprimerne.

Il peggio è che i semi-anonimi eroi del fischio l'usano a scopo di intimidazione: poichè frequentemente accompagnano la loro attività polmonare con esercitazioni epistolari di carattere minatorio, dirette ai capocomici che osano rappresentare commedie d'altri e rifiutano quelle dei sibilanti. E proprio non si vede come critici responsabili, ai quali non deve essere ignoto questo sordido movente ricattatorio, possano immaginare che la rinascita del teatro italiano abbia a giovarsi dei sistemi che sono caretteristici non dei cavalieri dell'arte ma degli adepti della Mano Nera.

Perchè l'irreparabile conseguenza di sostituire all'istintivo giudizio della massa la preordinata e irresponsabile violenza di pochi è di scoraggiare ogni sano sviluppo di coscienza artistica. Roma teatrale va acquistando una deplorevole reputazione di cafoneria. Di questi giorni, ai concerti dell'Augusteo, hanno fischiato Stravinzky e Alfano, che ancora ieri passavano per artisti d'avanguardia nel resto d'Europa. C'era anche Mussolini presente: ed ha fatto una faccia scura, che m'è piaciuta.

Chissà che l'onnipossente Presidente non trovi lui il modo di richiamare il pubblico di Roma a forme più rispettose di giudizio, come il silenzio gelido col quale altrove si significa dissenso e sgradimento. Sarebbe ora. Perchè i numerosi stranieri che frequentano i teatri della capitale non abbiano a chiedersi cosa spinge gli italiani in genere, e i romani in ispecie, ad essere tanto maleducati quando si raccolgono in grande brigata per celebrare quello che all'estero è un rito di gioia e di elevazione morale.

❦

Giuseppe Volpi s'è rivelato un grande amministratore coloniale. Egli era appena conte e non ancora senatore quando Luigi Rossi, allora ministro delle Colonie, lo prescelse a governatore della Libia. Molti parvero stupiti di quella designazione. Da quando in qua era mai successo in Italia di sollevare agli onori del Proconsolato africano un uomo d'affari? Non era mai successo, infatti: e per questo appunto s'era stabilito di tentare l'esperimento. Luigi Rossi, ricordo, me lo giustificava così: « Hanno fatto cattiva prova i generali, i prefetti e i diplomatici. Voglio sperimentare un uomo d'affari, che sia riuscito a far fiorire tutte le imprese alle quali ha posto mano. Volpi ha il colpo d'occhio sicuro: dopo un anno o due di governatorato suo sapremo finalmente con certezza che valore rappresenti la colonia, se sia un buono od un cattivo affare, se sarà capace di sviluppo e merita che vi si investano nuovi capitali oppure se convenga adottare una politica di quasi « liquidazione ».

Se dobbiamo giudicare dalla vigorosa politica di riconquista militare che qualche mese dopo veniva adottata e che è giunta ora al suo completo sviluppo, bisogna dedurne che Giuseppe Volpi ha fede nell'avvenire della Libia. Se in lui il governatore non ha completamente annullato il finanziere dall'istinto infallibile, c'è quasi da ritenere ch'egli giudichi che quella nostra travagliata colonia non è il pessimo affare che molti ritenevano.

È probabile che così sia. Una colonia, come un'affare, può mutare sostanzialmente a seconda del modo col quale si amministra. Accettando d'andare a Tripoli, il conte Volpi sapeva che non gli si offriva un affare brillante: si ricorreva a lui per vedere se ci fosse modo di rimettere in piedi una colonia parecchio malandata. Non si era ancora al fallimento ed al liquidatore giudiziario: ma si faceva un tentativo estremo per risanare un'impresa pericolante. Pare che il rinnovamento dei metodi amministrativi abbia trasformato la situazione. Si è trasformato anche il metodo di condurre la guerra: in luogo del pesante avanzare di tutto un vasto esercito, si è adottato l'impiego di snelle colonne mobili. Vale a dire si è guardato attorno e si sono studiati i metodi che gli altri avevano impiegato con maggior successo nella guerra coloniale. In questo caso l'esempio era pronto e conclusivo: ce l'offriva la imbattibile e vittoriosa strategia di Liautey al Marocco. È divenuta la nostra: e la Tripolitania, è stata spazzata, dalla irresistibile avanzata italiana, di tutti i superstiti ribelli che ci avevano tenuto in scacco per anni.

Dicono che questo veneto dalla meteorica carriera sia un beniamino della fortuna. Infatti, aggiungono i maligni, era andato a Tripoli semplicemente per ottenere un titolo amministrativo che gli consentisse di ottenere il laticlavio, dopo che col suo dilettantismo diplomatico s'era guadagnato il titolo di conte: ed ecco che aspettando il decreto, gli capita di fare, a lui finanziere, quello che non era riuscito prima a generali famosi, cioè di condurre una guerra vittoriosa. Quando si dice nascere colla camicia! Sarà anche vero, sebbene colla camicia Giuseppe Volpi non sia proprio nato, ma se la sia tessuta da sè, a forza di abilità e — perchè no? — di furberia. Il fatto è che non sarà male se d'ora innanzi saremo incoraggiati — dal convincente precedente di Volpi l'africano — a scegliere per le imprese più difficili, invece di burocrati immelanconiti, degli uomini fortunati: i quali generalmente sono coloro che hanno dimostrato, coi fatti, di sapere come si risolvano o si eliminano le difficoltà. Esser fortunato, spesso e volentieri è soltanto un modo di dire. Significa: saper riuscire.

❦

Gli americani hanno soprannominato *Pussyfoot* l'apostolo austero e inflessibile del proibizionismo, colui che ha menato e vinto la formidabile campagna per cui tutta la Federazione degli Stati Uniti una bella mattina si trovò, per legge, convertita in una nazione di astemi. I miei amici di laggiù mi dicono che il bisogno di una tale conversione era molto sentito, perchè gli americani bevevano troppo e troppe porcherie alcoliche, col risultato che la razza deperiva. Si era anche scoperto che il rendimento della mano d'opera diminuiva in modo allarmante e crescevano le cause di malattia: per cui molti industriali hanno contribuito generosamente ai fondi per la campagna di *Pussyfoot*. Ciò di cui il giusto Iddio (che in questo caso dovette essere Bacco) non mancò di punirli perchè, gli operai cessando dallo sperperare i loro guadagni nell'alcool, furono in grado di far delle economie e quando l'ultimo sciopero siderurgico scoppiò, le organizzazioni dei lavoratori poterono resistere indefinitamente, in causa di quelle imprevedute riserve auree, e lo sciopero fu il più lungo che mai abbia conosciuto la storia industriale degli Stati Uniti.

Anche ammesso che fosse urgente e desiderabile ridurre l'alcolismo nella repubblica stellata, al mio spirito libero è sempre spiaciuto la forma draconiana per cui anche ai bevitori moderati, ai bevitori di vini leggeri, per esempio, veniva denegato il soddisfacimento di così legittima consuetudine. E perciò non amo *Pussyfoot*.

È dunque con un vivo senso di allarme che devo annunciare come il governo dell'on. Mussolini abbia elevato al laticlavio, coll'ultima infornata di senatori, il nostro *Pussyfoot* nazionale. È vero che la introduzione nella Camera Alta di questo acerrimo nemico del vino è stata mascherata con certi innegabili meriti scientifici ed artistici del nuovo senatore. Il quale, quando non s'infervora nella sua guerra ai mosti ed al luppolo, è capace di ricostituirti, fuor da quattro sassi, tutta l'antica Roma, meglio che se ci avesse vissuto: e non ce n'è un altro che tanto si sia dilettato a mettere a nudo le forme monumentali delle civiltà latina. Perchè è una celebrità mondiale dell'archeologia, il nostro *Pussyfoot*: e quindi tanto più pericoloso per l'autorità e l'universale rispetto che circonda il suo nome secolare di Giacomo Boni, e che il direttore degli scavi del Palatino e del Foro Romano pone al servizio della sua feroce passione antialcoolica.

Forse che la nomina a senatore di Giacomo Boni preludia ad una campagna proibizionista del governo fascista, mirante a proibire, come il fervido propapandista dell'acqua pura vorrebbe, il vino agli italiani, affinchè possano, vendendolo all'estero, incassare l'oro necessario a comprare il grano di cui difettano?

Si potrebbe quasi temerlo, se non soccorresse un pensiero ironico.

Probabilmente l'on. Mussolini ha inteso soltanto di neutralizzare, con la nomina di Giacomo Boni, quella elevazione al laticlavio che un precedente governo — il governo di Giovanni Giolitti — aveva creduto di poter fare del vivente campione dell'enologia.

Neutralizziamo il neutralista, deve essersi detto il Presidente interventista: e di fronte all'on. Faelli, che in Senato rappresenta Bacco, ha levato come ammonimento la figura dell'astemio Boni, scopritore della Terra e dell'Acqua.

Petronio.

LA FAMIGLIA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.



La signora Rachele Mussolini con i figli Edda, Vittorio e Bruno. *(Fot. Carlo Coletti.)*

PIOGGIA E BEL TEMPO

I vent'anni contro i quaranta.

In questi diciotto anni che son mancato dalla mia città ha fatto in tempo a sorgere verso la marina tutto un nuovo grande quartiere di casamenti e di villini, con giardini, cancelli, loggie, colonne, verande, alberate, tutto un insieme che comunica un senso d'allegria ai quattrini che la città vecchia, frusta e grigia per tutto, non s'era mai sognata di avere.

Andando incontro al mare per queste strade nuove, delle quali non sono riuscito ancora a impratichirmi e ricordar i nomi, il sentimento ch'io provo è assai complesso.

Le strade fatte prima, proprio all'orlo della città vecchia, ne hanno preso già l'aria e l'animazione. Ma andando innanzi la vita si fa più rara, privata, e non saprei se meglio dire assonnata o trasognata. Quella mi piace. Il quartiere è ancora in parte disabitato. Si sente distintamente il rumore dei frangenti. Sul mare fabbricano ancora. Io finirò col decidere mia madre a vendere la casa che abbiamo in piazza per venire a star qui, in una di queste casette ancora sfitte. (Ma non sul mare.) Della vita in piazza ne ho basta. Non ci respiro più. Tutto mi ci dà fastidio. Le forme e le abitudini della mia vita d'una volta v'hanno ancor oggi l'aria, senza nessun riguardo e nessuna carità, di voler gravare sulla mia vita, sui miei sentimenti. Ci mancherebbe altro! Eppure questa sarebbe la pretesa. I vent'anni la voglion fare ai quaranta. E pretendono, non solo d'interessarli, ma anche di chiamarli in causa: e coll'incosciente leggerezza di quella crudele stagione della vita dare loro noia e far magari vergogna. Passando per la città vecchia, dove il ricordo tracotante di quei miei vent'anni è rimasto in agguato un po' dappertutto, ho difatti come l'impressione di passare sotto gli occhi di qualche perfido creditore che voglia fare i conti con me per tutti gli anni che gli sono sfuggito. I venti s'offendono dei quaranta Ma se anche stesse in me, di ringiovanire, io sto bene dove sto, e, quello ch'è andato, trovo ch'è andato tutto benissimo.

La verità è che la mia vita è come una colonna spezzata; ed hai un bel rimettere un tronco sull'altro: anche che combacino perfettamente non si potranno mai risaldare. Esiste una vera repulsione fra la mia esistenza di prima e di dopo la galera. E tutto quel che richiama la vita di prima mi vulnera, mi brucia a fondo e non lo so perdonare. Ma l'arroganza di quei vent'anni mi fa troppo grave torto. Di diciott'anni di vita vissuta nemmeno Iddio può disfarci: e, se mai, la nostra giustizia vorrebbe che tenessimo conto assai più attento e geloso degli anni andati a male che non di quelli giocondi e spensierati: perchè, crescendo in noi la facoltà di sentirci vivere, il dolore, col suo stesso peso, è lui che ci fa stampare un'orma più marcata negli eventi. Anche nella memoria i giorni disgraziati sono i più lenti a passare.

Insomma sono fatto crudelmente estraneo alla città che m'ha dato i natali e che m'ha visto crescere, e quando voglio ritrovarmi intero e sentirmi a posto, senza diminuzioni e costrizioni, bisogna che mi cerchi in quella parte della città che alla mia memoria non può dire nulla. Quella novità e quella solitudine non mi tornano necessarie.

Comprendo che la lunga segregazione m'ha fatto un'anima nuova con esigenze nuove, che bene o male oramai bisognerà contentare insino alla fine. Comprendo che se nella vita vorrò sentirmi ad agio dovrò condurre dovunque una vita di prigione, ch'è quella che adesso meglio mi si confà. E chi vorrà adoperarsi per farmela cangiare l'avrò in conto d'intruso e di nemico. M'è rimasto il gusto delle quattro mura nel sangue. Oramai tutte le mie stagioni restan quadrate. Non sento più il bisogno di comunicare con nessuno. Le finestre senza inferriate, le porte senza bolloni mi paiono troppo disadorne. Le voci e fin gli sguardi mi dànno fastidio. Sopporto la folla, ma solo la gran folla rimescolata della domenica, perchè nel frastuono si cancella il senso dei singoli discorsi e ascoltare è un po' come andare lungo il mare; ma il mezzo chiasso non lo posso soffrire, la mezza vita pettegola di quel piccolo vecchio centro mi soffoca e mi disgusta.

Invece non mi dispiace la gente che abita e commercia per queste parti della città nuova, gente venuta in grandissima parte di fuori, che quindi non conosco e non mi conosce. È venuta prima per i lavori della ferrovia, che quando io me ne andai era solo in progetto (allora se ne parlava come dell'Abbondanza che fosse dovuta calare con tutti i suoi doni dal cielo: e difatti!) e, poi per tutti gl'interessi e commerci nuovi che appunto l'apertura della famosa ferrovia ha fatto affluire in pochi anni, da tutta la provincia alla città.

Queste strade me le passeggio al tramonto, passo dietro passo, porgendo orecchio al suono del mare, senza però cercare di vederlo in pieno, ma solo così tra albero e casa. Ci passano a quell'ora le coppie degl'innamorati. Qualche volta ho ravvisato fulmineamente, dal modo di andare e di fare, i figli giovinetti di tali che facevan essi, quando sono andato via di qui, all'amore; credetemi, non ci può esser nulla a dare un'idea così orrenda dell'uggiosità della vita in provincia di queste grottesche e fedeli ripetizioni d'un atteggiamento di padre e figlio a vent'anni di distanza. Che ridicola altalena!

Il mare, dicevo, cerco di vederlo a pezzi, tra albero e casa. E la casa che cercherò da queste parti non voglio assolutamente che guardi il mare. Perchè dai primi giorni m'è entrata una grande, invincibile antipatia per questo mare: un'antipatia fatta di risentimento, di paura e di precauzione. E se l'avversione che ora nutro per la città vecchia nasceva dal fatto che quella andava cercando in me stesso un subdolo alleato contro i ricordi del tempo che le sono stato lontano quasi a persuadermi possibile un ritorno alle bambinaggini d'una volta, l'antipatia che mi discosta dal mare nasce invece dal fatto che mi sono troppo disavvezzato dall'idea di quell'ampiezza e di quella libertà sconfinate e che il respiro a petto non mi ci regge più. Di fronte al mare aperto mi sento cancellato, perduto, mi sento in verità morire. Non mi ritrovo più nè col mio presente nè col mio passato. Non so più come fare a spendermi. Mi sento peggio che straniero, peggio che dimenticato, peggio che giudicato, peggio che morto: mi sento come se avessi ancora da nascere. Quell'illimitatezza piena di mistero e di miraggio m'avvilisce e m'affoga, dalla riva: mi ruba fuori di me stesso, senza propormi nulla. Mi fa mancare la vita d'ogni parte, m'abbácina, m'assordisce, mi vuota di ricordi, di desiderii, di risentimenti, di fantasie. Appare così prono, disteso, trattabile, conciliante: eppure non so resistere alla sua vista. Ho l'anima paralizzata del prigioniero, questa è la malinconica verità: e il mare invece sta lì per tirare l'affezione dei vagabondi. Anche Cicerone diceva degli abitanti delle città marine che quando stanno fermi *animo tamen excursant et vagantur*. Ma io che ho interamente perduto quella facoltà, non ci so vedere che un tremendo specchio di noia e di svogliatezza cosmica, con su l'ombra d'uno sciopero feroce: una morta superfluità.

Bisognava vederlo questa mattina, da questa spiaggia monotona, con queste coste basse e uniformi, senza una vela, senza un filo di fumo, senza un'increspatura.

Sei pescatori hanno messo una barca in mare e al largo hanno gittato le reti. Io dalla spiaggia guardavo quella barca e il duro lavoro dei rematori, che spiccavano in nero sulla pallida superficie delle acque, e sentivo ch'era una fatica tutta vana: e mi pareva che fossero più prigionieri quei quattro uomini e due ragazzi, di quel mare di tutti, che non fossi stato io per diciotto anni in quella cella sorvegliata da venti carcerieri. Triste e fredda cornice anche i miei ricordi a quell'egloga pescbereccia! Quando sono tornati a riva e hanno tratto la rete, due soli pesci, due di numero, sono saltati sulla rena. Veniva fatto di pensare che tutti i pesci fossero morti.

Senza una parola o una qualunque espressione di sconforto e d'impazienza, hanno ripreso la rete, l'hanno risciacquata in mare e son tornati a montare in barca, riprendendo subito il largo. I due pesci son rimasti a guizzare sulla rena.

Bagno, galera, galeotto: parole che vengono dal mare, e non se ne sono ancora tutte staccate.

Calisto.

DIECI GIORNI DI GUERRA COLONIALE, DI LUCIANO ZÙCCOLI.

II.

All'alba dell'indomani sono fuori della tenda. Il freddo è pungente: la pioggia è caduta abbondante durante la notte, ha passato i teli della tenda, è venuta ad inaffiare il lettuccio da campo e le coperte; l'umidità e il vento intirizziscono. Mi avvio nella penombra crepuscolare verso un fuoco di bivacco, sono i libici della prima batteria che apprestano il loro *ciai*, il loro tè; mi salutano militarmente e mi offrono l'un dopo l'altro i tre bicchierini sacramentali della forte bevanda calda. Altri fuochi vicini, lontani, danno l'ultima fiammata sotto il cielo livido; nel silenzio crepita qualche fucilata degli avamposti. Il campo si sveglia: gli uomini cominciano a caricare i muli delle salmerie, a sellare i cavalli, a togliere i picchetti delle tende e ad arrotolarle. Le voci sono gaie; gli amici si chiamano: Ibrahim, Agòs, Mohamed, i nomi più comuni risuonano; le frasi arabe s'incrociano con le frasi amariche degli eritrei, dei quali si cominciano a distinguere il *tarbusc* e la fascia a colori. Da quanto ci hanno appreso alcuni prigionieri, sembra che i *fellaga* si apprestino a darci battaglia grossa verso Gasr Carabuli; e la notizia propagatasi pel campo eccita le fantasie, diffonde una gioia repentina, che si tramuta in canto. Queste truppe che han passato la notte sotto la pioggia e hanno sofferto il freddo pungente non chiedono che di battersi: i loro ufficiali devono pensare piuttosto a rattenerle perchè non si disperdano in qualche furioso attacco, che ad eccitarle contro il nemico.

Allorchè ritorno verso il Comando, dopo essere stato a stringer la mano a qualche ufficiale, tutte le tende sono sparite come per magia, tutti i cavalli sono insellati, il colonnello è attorniato da un gruppo di ufficiali, ai quali impartisce gli ordini. La colonna si muove esattamente all'ora indicata. Cerco di Mohamed ben Alì e lo vedo giungere, tenendo il cavallo con la destra e porgendomi con la sinistra la mia tazza di caffè e latte; sempre silenzioso, allorchè mi vede a cavallo, scompare con un sorriso, e non lo rivedrò che al prossimo alt.

Il terreno cambia; i fondi argillosi dal color cupreo sono spariti e da ora in poi sarà un



Riposo. *(Dis. di Romano Dazzi.)*

sèguito di conche verdi, un succedersi di stupendi ulivi secolari dal tronco gigantesco, uno spettacolo di feracità, per così dire, contenuta, che gli arabi e i loro capi han sempre negletto; giacciono sotto queste zolle potenzialità meravigliose di fecondazione, che devono ricompensare un giorno le fatiche dei futuri coloni; e il collega G. B. Costa mi rammenta ridendo la celebre frase dell'on. Nitti, il quale diceva che la Libia è «uno scatolone di sabbia»! Siamo piuttosto attratti dalla bellezza del paesaggio, ricco di promesse che dal fastidioso incessante *ta-pum*, al quale i nervi e l'orecchio han fatto l'abitudine.

La fucileria, però, s'è fatta intensa; i battaglioni eritrei e libici che ci fiancheggiano rispondono con vigore; di tanto in tanto si stacca a galoppo dal Comando un ufficiale e va a raccoglier notizie del combattimento.

A Gasr Carabuli facciamo alt e il maggiore Imoda mi prega di sedere alla mensa dei suoi ufficiali *savàri*.

Gasr Carabuli non merita veramente il nome di *gasr* (castello), ma è insomma un blocco di case e di fabbricati, che può avere una certa importanza; ben collocato, del resto, fra gruppi di ulivi, dà un'idea di pace serena, che fa pensare a una villeggiatura.

I *fellaga* tirano con palle *dum-dum*. Possiamo constatarlo facilmente, perchè alcuni *savàri* conducono innanzi al maggiore Imoda un bel cavallo ferito alla spalla destra; la pallottola ha squarciato la carne, non solo, ma ha frantumato l'osso in minutissime schegge; bisogna abbattere la povera bestia a colpi di moschetto.

Io pranzo alla tavola dei *savàri:* gli ufficiali ci son tutti, dal gigantesco tenente Podestà all'elegante e sottile tenente Cardinali; poi Perito, Minervini, Ponti, il capitano Leitenitz, che col maggiore Imoda rammenta le glorie di Nizza Cavalleria. La conversazione è allegra e animata, mentre fioccano le pallottole, perchè i *fellaga* han tenuto parola e sembra vogliano inzuccherarci il caffè alla loro maniera. Il tenente Podestà si china e mi offre un proiettile francese che è caduto ai suoi piedi. Poco dopo apprendiamo che al Comando una pallottola è arrivata fin sul piatto in cui mangia il colonnello. Questi compare pacifico e sorridente e ci chiede una tazza di caffè. I *savàri* gareggiano con la prima batteria nell'arte di preparare una buona tazza di caffè e di tè, tanto preziosi nei giorni di fatiche. E poichè la fucileria continua, il colonnello si rivolge al maggiore Imoda: — Non sarebbe bene levarci dai piedi questi seccatori?...

Egli non ha ancor finito di parlare che tutti gli ufficiali sono balzati su. — Facciamo una carica, signor colonnello! — promette il maggiore. Pochi istanti dopo, i tre squadroni agli ordini del maggiore Imoda ci passano innanzi al trotto; scendono un declivio, prendono il galoppo, si snodano, si allargano a ventaglio, mentre i *fellaga*, avvistatili, sparano con

furiosa intensità. Nel medesimo tempo, dal 20.° battaglione eritreo si stacca una compagnia agli ordini del capitano Del Giudice. Questi eritrei col fucile imbracciato, la bocca aperta a un grido di guerra, i graduati con una scimitarra nella destra che non sbaglia, corrono come veltri sul terreno molle, si sparpagliano, si riuniscono, sono addosso al nemico così velocemente, che questo ben di rado riesce a sottrarsi al colpo di baionetta. L'eritreo ha la stessa opinione di Suvarow, il celebre generale cosacco: la palla è pazza, la baionetta è sicura. Per ciò l'eritreo spara per dovere e attacca per entusiasmo; per ciò l'eritreo e il *savàro* formano il terrore degli arabi ribelli.

Finita la battaglia, che accende tutte le sue energie e sfrena tutti i suoi temibili istinti guerreschi, l'eritreo ritorna un ragazzo ingenuo, obbediente, devoto, che sopporta le fatiche del campo e le pene del clima senza parlare. Ha, come del resto hanno anche i libici, l'adorazione pel suo ufficiale; ma è sottinteso che l'ufficiale deve essere coraggioso fino alla temerità, forte fino all'eroismo, incessantemente primo; un ufficiale mediocre, che si risparmiasse o avesse un istante solo di esitazione, sarebbe disprezzato da questi guerrieri; i quali tutto possono comprendere fuor che l'idea del pericolo; i quali, sian mussulmani, sian cristiani, considerano onore e felicità chiudere la vita sul campo di battaglia.

Corro alla prima batteria, che ha aperto il fuoco; vedo così svolgersi l'attacco come a uno spettacolo panoramico. Questa volta, nè la corsa della compagnia eritrea, alla quale si è aggiunta la compagnia libica del tenente Trombini, nè lo sbucare improvviso degli squadroni a carriera non ismuovono il nemico, rimasto inchiodato a fare un fuoco d'inferno. *Quos Deus vult perdere dementat.* Si profilano benissimo sulle alture circostanti alcuni cavalieri, che riconducono in linea i *fellaga* a suono di *curbasc*. Arriva un colpo a mitraglia dalla batteria, che prende in pieno uno di quei gruppi, e fanti e cavalieri sembrano gettati in alto e poi inabissati. Ma la cavalleria sopraggiunge, i tre squadroni in linea col maggiore Imoda alla testa; incredibile a dirsi, la compagnia eritrea e la compagnia libica giungono quasi contemporaneamente; hanno volato! E la mischia ha qualche cosa di fantastico; i ribelli sono attaccati di fronte, a destra e a sinistra nello stesso tempo; si difendono a colpi di pugnale, o, trovato uno spazio, fanno fuoco in ginocchio; non si tratta più che di vender cara la pelle, sotto i fendenti della sciabola di cavalleria, della scimitarra eritrea o sotto la punta della baionetta. Inutile dire che quanti ribelli ci



Arabo incappucciato. *(Dis. di Romano Dazzi.)*

sono, ci rimangono; i capi si sono allontanati velocemente a cavallo, e tra poco ritorneranno con altri disgraziati fanatici da mandare al macello.

I cadaveri *fellaga* sono a mucchi; li incontriamo poco dopo, avviandoci verso Gasr Chiar; tra i caduti, parecchi in uniforme *kaki*, appartenenti a una milizia regolare organizzata da ufficiali turchi a Misurata. La presenza di questi soldati esperti spiega l'ostinazione dell'attacco e il valore con cui hanno tenuto testa fino all'ultimo.

Giungiamo a Gasr Chiar sul far della sera, per un'erta petrosa più degna dei muli che dei cavalli, i quali studiano attentamente il passo. L'entrata è tumultuosa. Come comincia a piovere, ciascuno cerca di mettere al riparo la propria cavalcatura; gli eritrei e i libici si lanciano alla ricerca di bestiame, di orzo, di olio, di datteri; altri cantano il loro canto di guerra; molti si disperdono nella campagna a tagliar legna per il fuoco, per il buon fuoco, che scalderà i corpi intirizziti, preparerà la cena, approntèrà il *ciai* ristoratore.

Lontano dal mio Mohamed ben Alì che è rimasto addietro, mi trovo col cavallo a mano in quel tumulto, mentre sopraggiungono i muli delle salmerie; e poi che tutti si sforzano a entrare nel Castello, nessuno entra; qualche cavallo tira calci all'impazzata per farsi largo a modo suo. Ormai pratico del mestiere, aspetto. L'acqua viene a scrosci: la salita al Castello formicola di truppe montate e a piedi. Ma giunge il colonnello Pizzari, il quale facendosi largo, va dicendo: — Ebbene, che cosa è? Che cosa è questo disordine? Ciascuno al suo posto.

La scena cambia in un batter d'occhio. Veramente, ciascuno va al suo posto; l'ingombro sparisce, direi che si liquefà a un cenno del comandante supremo. Giunge anche il mio Mohamed ben Alì, che mi toglie di mano il cavallo in silenzio, ma con uno sguardo di rimprovero perchè non l'ho aspettato. Giù nella valle cominciano ad accendersi, tra i giganteschi ulivi, i fuochi del bivacco, e le tende si allineano rapidamente, sopra un disegno geometrico.

Nell'interno del Castello, che è poi un caseggiato qualunque, il quale ha la caratteristica poco piacevole in serata umida di non aver nemmeno un vetro alle finestre, riscontriamo alcuni buffi indizi d'una fuga precipitosa: un fornello ancora acceso, una pantofola del Caimacan. Questo Caimacan poche ore prima spingeva i suoi uomini innanzi a Gasr Carabuli a suon di curbasciate: ed il fuoco e la pantofola ci dicono ch'egli non si aspettava che la colonna travolgesse la resistenza di Gasr Carabuli e arrivasse fino a Gasr Chiar Aveva certamente l'illusione di inchiodarci!...

Il mio amico G. B. Costa, che ha dormito finora sotto la mia tenda, ma a terra, sopra una coperta o sopra una balla di fieno, ha la gioia di scoprire un letto con rete metallica, un letto sardanapalesco: c'è anche una tavola grande, la quale servirà a lui per redigere le sue note di guerra, e a noi per cenare, coi piatti allineati sopra una tovaglia, da gran signori. È una festa!... Gli ascari trovano nelle altre stanze ricchi depositi di farina, di olio, di datteri, di acqua negli orci. Mentre si prepara la cena — credo ci saranno lepri e pernici cacciate di fresco — io sto a guardare quel viavai di soldati: dall'eritreo sottile al grosso daorga, dal libico bruno al cunama negro, tutti raccolgono, tutti trasportano, tutti si aiutano. Nessun diverbio: scoppia ogni tanto qualche risata perchè un sacco lascia sfuggir la farina o un'otre rotta lascia scappare il suo olio, e dieci accorrono ad aiutare uno, e tutti se ne vanno contenti. Un ascaro mi dice in italiano che c'è stata molta razzia, molto bestiame bello, e mi domanda, improvviso: — Tu quanti nemici ammazzati? — Non c'è da esitare; rispondo con invidiabile sfrontatezza: — Quattro!...



DUE CAVALLI E UN POLEDRO.

(Dis. di Romano Dazzi.)



Il Comando della Colonna Graziani col Governatore e il generale Taranto.



Il governatore conte Volpi e il colonn. Graziani.
(Fot. La Barbera.)

L'ascaro mi stende la mano, soddisfatto, e se ne va col suo sacco di farina.

Qui un uomo vale in quanto ha ammazzato il nemico. Che letteratura, che romanzi, che sciocchezze?... L'ascaro e il libico non apprezzano affatto *Le cose più grandi di lui* o *La divina fanciulla:* non apprezzano che la guerra, il coraggio personale, la baionetta. È molto probabile che se prima di stanotte incontrerò altri ascari, i nemici ammazzati saliranno a dodici!... Come dice Dante?... In chiesa co' santi e in taverna coi ghiottoni....

La cena è molto gaia: ci sono le pernici, dure come ciottoli, e la galletta che bisogna spezzare sul ginocchio: ma non si è mangiato dall'alba, e tutto sparisce. Il collega Costa ha trovato molti documenti arabi dentro una scrivania, e va traducendoli al colonnello. Gli *zaptiè* ci conducono parecchi prigionieri terrorizzati; nella sola carica dei *savàri,* trecento *fellaga* ci han rimesso la pelle, senza contar l'attacco alla baionetta delle due compagnie di ascari e il macello fatto dalla batteria. I superstiti sono passati di corsa per dare l'allarme e sono scomparsi verso l'est.

Sulla tavola della nostra ricca mensa è un lume ad acetilene, che acceca: forse per quel lume, forse per vedere come di solito l'accendersi e l'allargarsi per tutta la vallata dei fuochi di bivacco, esco sotto una lenta pioggerella, e mi dirigo verso gli attendamenti. Mi guida lo strepito dei battimani, il suono insistente delle *magrune;* in qualche accampamento fanno fantasia.



Tarhuna: L'arrivo del Governatore.

Non m'inganno: ma lo spettacolo è impressionante. Il quarto squadrone *savàri,* capitano Mario Leitenitz, ha avuto tra i morti, nella carica innanzi a Gasr Carabuli, il giovane sergente Panizza. Questo bravo ragazzo doveva tornare in Italia in licenza, ma non aveva voluto abbandonare il suo squadrone, quando questo partiva per combattere; e una palla dei *fellaga* freddava il sergente Panizza, mentre caricava a fianco del suo plotone.

I *savàri* del quarto sono ordinati su due file in cerchio: nel mezzo, a terra, è il corpo del guerriero morto, più pallido pel riflesso delle torce: giovane corpo adagiato amorosamente su una barella, la sciabola sul petto. Un graduato dei *savàri* ne grida il nome e ne dice le lodi: ad ogni ritornello, tutti gli altri mandano un selvaggio *urràh,* le *magrune* piangono il loro suono lamentoso. Gli ufficiali assistono, rispettosamente sull'attenti. Poi il graduato ricomincia, scoppia di nuovo il grido selvaggio, le *magrune* riprendono. Così durerà a lungo, nella notte, fra le torce fumose. Questo è il funerale del giovane caduto combattendo: e non si può dimenticare quel volto cereo, fatto austero dalla morte, non si possono dimenticare i volti maschi dei soldati, che oggi ne celebrano la fine e domani la vendicheranno.

C'è qualche cosa di grande, in questa cerimonia semplice, che nei nostri funerali ordinari noi non sappiamo esprimere.... Mi allontano, mentre il pianto delle *magrune* si diffonde per la valle, sotto la pioggia lenta.

Luciano Zùccoli.



I ribelli consegnano le armi.



DUE MORTI.

(Dis. di Romano Dazzi.)

TEATRI

Cronache — CXIV.

« La vita dell'Uomo » di Leonida Andreieff.

La giovine intellettualità milanese che l'altra sera occupava il fondo della vasta platea dell'*Olimpia* e la scaletta che vi discende e vi fa da loggione ha applaudito con entusiasmo, sino ad incallirsi le mani, *La vita dell'Uomo* di Leonida Andreieff. Quelli tra gli spettatori — e credo fossero in parecchi — che non dividevano tali entusiasmi, che non riconoscevano nell'opera il vantato capolavoro, che non si erano lasciati suggestionare nè dalla fama che si è andata in questi ultimi anni creando attorno al nome dello scrittore moscovita presentato alle turbe quale il rivoluzionario novatore dell'arte del teatro, nè da un programmino illustratore ed esaltatore distribuito alla porta, se ne stavano zitti, non insorgevano, non protestavano, non manifestavano neppure il loro dissenso. Alla fine del dramma soltanto, approfittando forse del fatto che pur l'entusiasmo di quegli altri appariva pressochè svanito e le acclamazioni erano diventate applausi lenti e fiacchi, si permisero qualche zittìo in cui la impressione loro e il loro giudizio si riassumevano. Benissimo. — Così, qualche sera prima, al Manzoni, un pubblico non molto affollato ma assai distinto, aveva ascoltato con sopportazione *Palma e il suo metodo*, di Edoardo De Fonseca che il Ruggeri gli presentava, ne aveva, anzi, applaudito sebben scarsamente i primi due atti, e solo alla fine dell'ultimo aveva detta, con garbo e con misura, la sua giusta disapprovazione. — Benissimo. Così dev'essere. Ed io, l'una sera e l'altra, pensavo con compiacimento — (ma sì, perchè sono italiano, soprattutto e prima di tutto, si capisce, ma sono anche milanese) — che questo avveniva a Milano. E mi chiedevo che cosa succederà a Roma, per esempio, allorchè vi si rappresenteranno quella commedia mancata che è *Palma e il suo metodo* (della quale non dirò nulla ai miei lettori perchè credo che dal De Fonseca ci sia da aspettarsi di meglio e preferisco aspettare che di meglio ci dia) e quel «capolavoro» che è la *Vita dell'Uomo*. A Roma dove, da quel che pare, non è più possibile rappresentare una commedia nuova senza che nascano tali guai pei quali devono accorrere i carabinieri e persin procedere a degli arresti. Chi applaude e grida osanna, chi fischia ed urla: e son, prima, insulti e improperî, poi cazzotti e pedate: il finimondo. Regolarmente, o quasi, ad ogni prima rappresentazione. Poi, il giorno dopo, seguon le polemiche sulle gazzette; e i capocomici si chiedono se a Roma s'ha da rappresentare ancòra delle «novità» o non s'ha da offrire al pubblico, sempre, soltanto il repertorio vecchio e giudicato; e i critici si radunano, e discutono, e votano degli ordini del giorno che, naturalmente, non caveranno nessun ragno da nessun buco. Anche la settimana scorsa un simile putiferio è avvenuto per una commedia nuova del Chiarelli; e gli echi del fattaccio non vi sono ancòra spenti.

Mi domando che cosa avverrà a Roma allorchè vi si rappresenterà per la prima volta questo dramma dell'Andreieff che, ripeto, i suoi apostoli letterarii dicono un capolavoro ed il suo capolavoro. Credo che non sarà una misura di esagerata prudenza da parte del Questore il porre accanto al Valle o all'Argentina un paio di autoblindate. Perchè a Roma non ci saranno, come a Milano, degli intellettuali entusiasti di fronte a dei tranquilli e timidi.... borghesi, ma degli intellettuali di due specie, di scuole e di gusti differenti, dalle opposte visioni d'arte e dai contrastanti principî. Cosicchè data la natura dell'opera e le sensazioni che essa produrrà negli spettatori, gli improperi gli insulti gli urli ed i cazzotti parranno ad essi pannicelli caldi su gambe di legno, e si ricorrerà — Iddio scampi e liberi — ai manganelli ed alle rivoltelle. Consiglio ai miei amici romani di andare in teatro quella sera solidamente corazzati.

Quando sale per la prima volta il sipario siamo nell'oscurità più fonda così nella sala come sulla scena. Ma, in un angolo, ecco un piccolo bagliore. Una figura spettrale, grigia, una faccia macabra, illuminata dal riflesso vivo di una lampadina nascosta tra le pieghe di un mantello. È la Vita, è il Destino. E parla. — «Voi che siete venuti qui per divertirvi, vedrete la vita dell'Uomo.» — L'Uomo, questo lo comprendiamo, con la *u* majuscola. E continua per un po', non a dirci cose astruse o sottili, a esprimere delle idee o almeno dei pensieri, ad esporre dei concetti filosofici o a tracciare almeno una filosofica tesi. No. Il buon spettro parla terra terra, dice delle vecchie cose molto semplici e risapute, qualche banalità per soprammercato; e, stringi stringi, la conclusione non è che questa: la vita dell'uomo non è divertente. — La lampadina si spegne e lo spettro scompare. La scena si illumina lievemente, e in una camera nuda



Leonida Andreieff.

vediamo sei streghe accosciate sul pavimento, che irridono e stridono, ciarliere come ciane da ringhiera. Aspettano l'avvento, e fanno pronostici, l'una più jettatrice dell'altra. Il nascituro, l'una lo vorrebbe maschio e l'altra femmina; l'una augura che nasca morto e l'altra che sia poi un gran generale.... Anche qui sto con l'orecchio teso, nella speranza di udir pronunciare una parola nuova, che dica qualcosa di profondo o di arguto, qualcosa che non sia pane raffermo. Speranza vana. Mi par di udire dei discorsi da farmacia o da caffeuccio di provincia. Nè mi impressionano gli urli che di quando in quando arrivano da dietro le quinte, gli urli della partoriente spasimante. E quando, finalmente, un ultimo urlo straziante annuncia che il rampollo è nato, le streghe si squagliano. Ed ecco il padre e l'ostetrico che ci vengono a dire dell'altre banalità, sinchè arriva il parentado gratulatorio. — È un maschio, eh? E come lo chiamerete? Mah! non ci ho ancòra pensato.... — Il parentado è chiacchierone anche lui, di una fatuità esasperante. Vuole apparir falso, bugiardo e invidioso. Oh, ci riesce. È quale — dicono gli entusiasti — l'Andreieff ha voluto che fosse. Sì, d'accordo. Ma, mi domando, valeva la pena? Che c'è di nuovo, di peregrino, di non stantìo in tutto questo? Che c'è, almeno, di osservato da un punto di vista diverso da quello da cui tanti, da cui tutti hanno osservato o hanno potuto osservare, da millennii? Una sola parola che non avessimo già udita le mille volte è pronunziata? Un solo atteggiamento ci è presentato differente da quelli che tutti hanno veduti sin qui nella vita e nell'arte? E, sia pure con viete parole e con vecchi atteggiamenti e con idee trite, si dà una sensazione nuova, si suscita un'emozione, si induce a pensare, si spinge a meditare?... Allorchè il parentado se n'è andato, nella stanza vuota riappare lo spettro — che è la Vita, che è il Destino — lo spettro grigio che regge un candelotto acceso. Poichè l'Uomo è nato. Quel candelotto lo vedremo consumarsi a poco a poco, nei quattro atti che seguiranno, e spegnersi all'ultimo, con la morte dell'Uomo. Che potenza di simbolo! — Quando il sipario cala scoppiano gli applausi più intensi. Bene. Io mi rannicchio, avvilito. Decisamente, me ne convinco, sono un piccolo borghese dalla mente ancòra più ottusa ch'io non credessi.

No, non narrerò diffusamente i quattro quadri che seguono. A che prò li narrerei? Poi che non saprei far apparire, se non il capolavoro, l'opera grandiosa e significativa e novatrice che ogni letterato e ogni critico riconosce in questo dramma; e poi che, commentando qua e là, non potrei che ripetere le mie delusioni, le mie querimonie, e — sia pure — le mie incomprensioni, meglio è ch'io mi taccia. Accennerò soltanto, per venir presto alle conclusioni, che vorranno essere le mie timide giustificazioni.

Vediamo, dunque, nel proseguir dell'azione, il giovane, ch'è diventato un architetto, animato da un gran desiderio di fare, da una volontà tenace di produrre, e avvilito annientato da un formidabile appetito. Poi che è la miseria nella sua nuda stanzetta, nè bastano a saziarlo i baci e le carezze della sposina innamorata. Ma nella povertà è la gioia. (Nuova, come vedete, anche questa!... Ahimè, ci ricasco a commentare!) E basta una bottiglia di latte e un tozzo di pane e qualche fronda recati da vicini pietosi per saziar lui e lei, e per metterli in allegria. Indi — terzo quadro — lo vediam ricco e canuto, in un gran palazzo lussuoso. Egli offre una festa. Ma nella ricchezza è il tedio. I vicini, (attenti!), quando era povero, si mostravano buoni e generosi; gli invitati d'oggi son pettegoli, invidiosi, maldicenti. Quarto quadro: egli è di nuovo nell'indigenza. Perchè? Non ne sappiamo nulla. Pare che la vita dell'uomo sia questa.... in Russsia. E un figliolo, un fanciullo (gli nacque, evidentemente, ch'egli era già vecchio, quasi decrepito, ed era il suo primogenito) gli sta morendo per una sassata che un monello gli ha tirata per via. S'inginocchia, prega Iddio perchè glielo salvi. No, il fanciullo muore. E allora egli impreca. Contro il destino (e il Destino, lo spettro, è in un angolo, non visto da lui, col moccolo ancòra acceso, ma quasi consunto) che lo ha così duramente ingiustamente colpito. C'è qui — direbbero i francesi — una *tirade* che ha mandato il pubblico in visibilio. Io vi ho cercato invano un pensiero, ed ebbi l'impressione netta che quella *tirade* avrebbe potuto firmarla anche Giorgio Ohnet. L'ingiustizia del destino, la vanità della vita.... *et similia*. — Ultimo quadro: un'osteriaccia, dei beoni, degli iloti, dei vinti, che farneticano. In questo farneticare, una sola frase che vorrebb'essere espressiva io odo. Dice l'uno di quei bruti: debbo star qui, in quest'antro, perchè se esco mi par che la strada mi assalti. — Be', ma se la vita dell'Uomo (con la *u* majuscola) è questa, non sono nella strada se non degli uomini come lui? Poi che la vita — par voglia dimostrare l'Andrejeff — è uguale per tutti, che paura può fare la strada a quel bruto? Egli non vi troverà che i suoi simili....

Tra quegli iloti, sta accasciato anche il nostro Uomo, per morire. E muore. E allora lo spettro che, immobile, faceva da bettoliere nella lurida taverna, spegne il moccolo, si alza e finalmente fa riudir la sua voce; chè, dopo il prologhetto di cui vi dissi, egli non ha più parlato: non ha fatto che «passare»

nei quadri precedenti, per mostrare che il suo moccolo si andava consumando. Si alza e sentenzia: « Silenzio, l'Uomo è morto. » E' se ne va, e ritornano le streghe per danzare una loro ridda macabra attorno al cadavere. — Cala per l'ultima volta la tela, e gli entusiasmi del pubblico paiono sbolliti....

Ebbene, la mia incomprensione è veramente pietosa. Nell'autore di questo dramma non vedo un poeta, non vedo un filosofo, e non vedo un drammaturgo; e l'opera sua mi pare meschina, puerile, volgare e banale. Chi sa di russo afferma che la forma letteraria dell'Andreieff è squisita, e ch'egli fu un grande stilista. Sarà. Ma non conta. Le piccole banalità di cui è intessuto il suo dialogo in qualunque stile fossero espresse non cesserebbero di essere delle banalità. Non discuto il concetto informatore dell'opera; può darsi che in Russia, anche prima della catastrofe bolscevica, non si dovesse vedere altrimenti che pessimisticamente così la vita dell'uomo, di tutti gli uomini; e, quindi, arrivo sino ad ammettere la legittimità del titolo. Ma chiedo che, in un'opera di questa natura, ci sia del pensiero, si esprimano delle idee, e ci si mantenga in un tono di elevazione spirituale; per rimanere nel teatro dei nostri tempi: Ibsen, Shan, Hauptmann, De Curel, Pirandello.... Oppure, voglio che alla ribalta mi appaia un poeta: D'Annunzio, Maeterlink. Se no, e semplicemente, un uomo di teatro: Sardou, Bernstein, Sudermann, Niccodemi. Posso discutere, ma accetto tutto, nel mio ecclettismo. Però, tutto che sia qualcosa. Che è questo, se non è pensiero, se non è poesia, se non è teatro? Ah no, neppure teatro, nel significato più semplice, o più vecchio, o più volgare della parola. Non mi si dica che *La vita dell'Uomo* può ottenere degli effetti e suscitar delle emozioni. Lo osservo bene, il pubblico, ad ogni prima, perchè assai sovente mi interessa di più di quanto accade e si dice sul palco scenico. Sorprese, no, emozioni, no, non ne ho viste sui tanti visi che mi stavano d'attorno. Nè suppongo che a togliere gli effetti, a sminuir le emozioni, abbiano concorso deficenze di apparato scenico o di interpretazione. La Melato, il Sabbatini, il Marcacci ed anche i loro compagni mi son parsi degli interpreti efficaci data la povera materia di cui disponevano, e l'apparato scenico sufficente a dare una giusta impressione degli ambienti. — Ah — ho udito dire — bisognava vederlo, questo dramma, al Teatro d'Arte di Mosca! — Si, va bene. Ma ammetterete che lo Shakespeare sarebbe sempre lo Shakespeare anche se lo si recitasse come allora, con dei semplici cartelli: Bosco - Reggia - Osteria....

— Ma gli applausi — mi si obbietterà — che il dramma ha raccolti?

Ah, gli applausi....

4 marzo. *Emmepì.*

CRONACA SCALIGERA

La ripresa di "Rigoletto", del "Barbiere di Siviglia", e di "Boris Godunof". La prima rappresentazione di "Luisa".

Il repertorio del Teatro alla Scala va stabilendosi sollecitamente. Delle opere rappresentate la passata stagione abbiamo riudito quest'anno, in una prima ripresa, *Falstaff* e *I maestri cantori di Norimberga*; ora assistiamo alla ripresa di *Rigoletto*, del *Barbiere di Siviglia* e di *Boris Godunof*.

L'eccellenza di questi spettacoli, già riconosciuta l'anno scorso, rimane inalterata, anzi, per taluni di essi, si può sicuramente notare una migliore riuscita. La partecipazione dei cantanti all'azione scenica diventa sempre più spontanea, naturale; l'orchestra ed i cori riescono maggiormente spigliati, affiatati. Il Teatro alla Scala potrà dunque vantarsi, fra poco, di avere un repertorio



GUSTAVO CHARPENTIER.

quale nessun altro teatro, grande o piccolo, nostro o straniero, possiede: un repertorio vivo e pronto, inappuntabile in ogni particolare, mentre di solito repertorio dappertutto significa, come abbiamo altre volte detto, spettacolo stanco, scadente, tenuto insieme alla bell'e meglio. La crescente fortuna del Teatro alla Scala è dovuta nella sua massima parte alla mente vigile premurosa che coordina il sèguito degli spettacoli senza cedere a nessuna stanchezza; la mente che continua infaticabile a collegare, a rinsaldare le forze varie concorrenti all'esecuzione dell'opera d'arte: la mente di Arturo Toscanini. Speriamo ch'essa sia conservata a lungo al nostro massimo teatro d'opera, se veramente ci stanno a cuore le sue sorti.

Le basi delle riprese attuali non sono dunque mutate; ritroviamo la stessa orchestra, lo stesso coro, gli stessi scenarii, gli stessi costumi (qualche leggero cambiamento c'è stato, ma — ripetiamo — in meglio). Gl'interpreti principali, pure, tornano ad essere press'a poco i medesimi della volta precedente e soltanto per il *Barbiere di Siviglia* vennero sostituiti; talora si sono avvicendati, dopo le prime recite, con' nuovi interpreti perchè chiamati ad eseguire altre opere della stagione in corso.

Rigoletto fu ancora il baritono Galeffi, eccellente cantante ed attore che s'è fatta del tragico buffone una *parte* squisita; degna compagna del Galeffi fu la signorina Toti Dalmonte, che sa infondere tanta espressione nel suo canto scorrevole, e lodevoli coadiutori riuscirono il tenore Ciniselli, nella parte di Duca di Mantova, ed il basso Walter in quella di Sparafucile.

Protagonista del *Barbiere di Siviglia* fu il baritono Stracciari, dalla magnifica voce duttile estesa pastosa. La celebre cavatina di entrata: *Largo al factotum della città*, dimostrò subito quale singolare interprete di quest'opera egli riesca, e quale posto eminente egli occupi tra i nostri più rinomati cantanti odierni. Il fittissimo pubblico non gli lesinò gli applausi e le acclamazioni: dimostrazione chiarissima d'una verità alquanto negletta ai nostri giorni, ma che torna a palesarsi ogni volta più sicura: ed è che in teatro ci vogliono, sì, orchestra e cori e scenari e costumi ottimi, magnifiche cose che servono efficacemente per inquadrare, per incorniciare il personaggio scenico, ma soprattutto ci vogliono cantanti che possiedano bella voce e la sappiano adoperare e la mettano a servizio d'un'azione intelligente, convincente.

Il baritono Stracciari ha ripreso con onore anche la parte di Rigoletto, dopo che il Galeffi ebbe terminati i suoi impegni alla Scala: così si ritrovò al fianco la signorina Dalmonte, che passa agevolmente dalla parte tenera e appassionata di Gilda nel *Rigoletto* a quella briosa di Rosina nel *Barbiere di Siviglia*. Senza troppe smancerie di bravura superflue, con l'innato buon gusto che la guida, la signorina Dalmonte superò l'ardua prova alla quale volle cimentarsi: il confronto con altre famose Rosine non le nocque, e la sua valentia canora ed il suo fervido ingegno vennero apprezzati. Il tenore Borgioli (Conte di Almaviva) soddisfece: ha grazia ed agilità. Il basso Walter dette sufficiente rilievo alla parte di Don Basilio, ed il basso Azzolini (Don Bartolo) suscitò la più schietta ilarità con la sua comicità garbata e misurata.

Il maestro Antonio Guarnieri concertò e diresse egregiamente il *Barbiere di Siviglia*: forse esagerò qualche colore, e non sempre ottenne precisione sul palcoscenico ed in orchestra; ma si trattò di piccoli nèi, trascurabili.

Che cosa canta *Luisa* di Gustavo Charpentier? I begli anni della giovinezza, dei sogni infiniti ad occhi aperti, dei desideri ardenti e insaziabili, delle fervide amicizie, dell'amore che è fiamma dell'anima, e s'irradia tutt'intorno, e tutto illumina meravigliosamente, così che par divino ogni volto di fanciulla che accenni a sorridere, e la sua grazia unica ed i luoghi in cui essa si muove pieni d'incanto. *Luisa* raccoglie e ripete le risonanze più profonde dell'anima di Gustavo Charpentier. Se mai opera d'arte obbedì interamente alle leggi che vogliono essa sia la diretta espressione della commozione sentita dall'artista, codesta opera è di certo *Luisa*; e poichè lo Charpentier sa di esprimere direttamente la sua commozione e si inebbria di liberarla nel vasto mondo, chiama « romanzo musicale » ciò che in fondo non è se non il sèguito lirico delle sue contemplazioni, delle sue meditazioni, delle sue effusioni sentimentali.

Per romanzo, è vero, si può anche intendere, come spesso per esempio s'intende oggi, il tessuto d'avventure che serve appena per velare i casi dell'esistenza di questo o quello scrittore, e che tengono quasi sempre più del poema in prosa che del romanzo propriamente detto. Ma allorchè lo Charpentier si preparava ad elaborare il suo romanzo musicale credeva fermamente di tenersi assai prossimo al movimento che nell'ultimo quarto dello scorso secolo (*Luisa* venne ideata e compiuta in quel periodo di tempo) tendeva a riportare tutte le arti a contatto con la vita quotidiana, togliendo appunto da essa motivo d'ispirazione, movimento che prese, come ognuno sa, il nome di verismo, e che fu capitanato nella letteratura francese dallo Zola. Il quale combattè, ed anche questo è risaputo, per l'affermazione del verismo nella pittura e nella scultura e nella musica. (Il Bruneau attinse allo Zola per la tela di alcune sue opere: *L'assalto al molino*, *Il sogno*, e specialmente *Messidoro*). In sostanza questo movimento fu una trasformazione del romanticismo, per la sua tendenza ad ampliare eccessivamente gli aspetti delle cose e delle persone prese ad illustrare, o per la esagerazione di alcuni particolari minuti nelle linee generali del quadro.

Tale eccesso di ampliamenti si riscontra



Luisa, di G. Charpentier. - Atto I. *(Dai bozzetti di A. Rovescalli.)*

nell'opera di Gustavo Charpentier. Verismo musicale, l'enfatico discorso vocale di Luciano, il giovane spasimante di Luisa? Ed in che è differente dal discorso vocale di qualunque altro innamorato d'opere precedenti, specie quelle del Massenet, autore di *Saffo*, di *La navarrese*, ecc, che fu maestro del Charpentier? Differente nelle parole musicate, forse; in null'altro. E sono parole che parecchie volte stridono perchè contrastano troppo crudemente con l'intonazione gonfia, sdolcinata in uso nella scuola francese di venticinque e più anni fa, della quale lo Charpentier partecipa. (Qui si considera soltanto la parte di Luciano per brevità: tutte le altre parti risentono dell'istessa fattura).

E il discorso orchestrale in che differisce dal solito intarsio di motivi, lunghi e brevi, annunciati e ripetuti per intero o a tratti, sino alla sazietà, e adattati al momento scenico con funzioni subordinate, decorative? È il discorso orchestrale derivato da Riccardo Wagner, modificato nei diversi paesi in maniera da poterlo accordare con le tradizioni nazionali e ritenuto atto a rinvigorire l'organismo del melodramma qua e là indebolito, infrollito.

No. Non dagli elementi letterari e musicali di cui si compone, l'opera dello Charpentier trae i pregi che ancora le si debbono riconoscere: essa li trae dal palpito che si adunò nel cuore del compositore e lo spinse a cogliere e fermare la visione poetica e musicale e pittorica suscitata nell'anima sua e nella sua mente dalla sua esultante giovinezza. Visione radiosa che in *Luisa* riesce piena ed ha pienezza d'espressione. E allora diventa ozioso ricercare se i mezzi adoperati per raggiungere codesto risultato siano originali o no, puri o meno puri. Poi, abbisognerà aspettare ancora un poco per giudicare tale questione: i mezzi adoperati dallo Charpentier rimangono in uso oggi ancora, e la discussione è tuttavia aperta sulla loro bontà.

Non badiamo, dunque, se gli episodi, o i quadri intieri, possono talvolta sfiorare la banalità; non badiamo se l'autore s'indugi soverchiamente a simboleggiare od a predicare curiose leggi sociali; non badiamo se di frequente tiri fuori quanto fiato ha nei polmoni (e lo faccia tirar fuori ai cantanti ed all'orchestra) per intonare iperbolici inni di gloria su minuzie o quisquilie. È l'accento della sua passione ardente sincera spontanea che bisogna ascoltare, ed ecco allora scende ad accarezzarci l'anima il gentile amore di Luisa, ci commuove l'intimità dell'ambiente famigliare raccolto intorno alla mensa ed alla lampada, ci toccano le voci che la strada popolosa rimescola, la melanconica stanchezza di tanti giovani cuori sognanti oltre la realtà dei chiusi laboratorî e delle nere officine se un raggio di sole annunci da fuori gli spazî liberi e soleggiati o una canzone d'amore sospiri da presso....

Il merito di *Luisa* è tutto nell'ardore, nella sincerità, nella spontaneità della sua passione. Codesto merito costituisce l'opera d'arte genuina, eletta: ed il pubblico l'ha riconosciuto apertamente a *Luisa*.



Atto II. *(Dai bozzetti di A. Rovescalli.)*

L'esecuzione fu veramente buona. Il maestro Arturo Toscanini, che ha concertata e diretta l'opera, ci ha avvezzati a tutte le meraviglie; quest'ultima non è stata la meno gradita.

Le signore Fanny Heldy, protagonista, ed Elvira Casazza ed i signori Aureliano Pertile e Marcello Journet furono efficaci nelle loro rispettive parti. Coro ed orchestra esattissimi, ben coloriti ed intonati. Magnifici gli scenari del Rovescalli ed i costumi del Caramba. Il movimento scenico accuratissimo sotto la guida esperta di Gioachino Forzano.

Il maestro Toscanini, che non si risparmia in nessun modo perchè il Teatro alla Scala, s'arricchisca di spettacoli esemplari, in pochi giorni ha ripreso anche *Boris Godunof*, ch'era assai desiderato dal pubblico dopo l'esito entusiastico dell'anno scorso. Nuovo consentimento d'ammirazione e d'applausi s'ebbero, questa volta pure, l'opera d'arte sovrana e la mirabile esecuzione.

Il baritono Zalesky tornò ad impersonare stupendamente la fosca figura dello zar Boris; e scrupolosi interpreti, accanto a lui, furono il tenore Merli, i bassi Pinza e Di Lelio, oltre i signori Dominici, Barassi, il Nessi ed il Cilla e le signore Casazza, Bertana, Ferrari, Vasari e Gramegna.

CARLO GATTI.



Atto III. *(Dai bozzetti di A. Rovescalli.)*



Da sinistra a destra: Rasic, Silovich, Rybar, delegati jugoslavi, sen. Quartieri, on. Mattei-Gentili, gen. Mazzucco, sen. Casati, della delegazione italiana.
Una seduta della commissione italo-jugoslava ad Abbazia.

LO SGOMBERO DELLA TERZA ZONA.

IL COMPIMENTO DEL SACRIFICIO DI FIUME.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti.)

Fiume, marzo.

Nel salone della bella villa ex-arciducale, ora sede della Regia Legazione d'Italia a Fiume.

I membri italiani della Commissione Paritetica hanno voluto avere un colloquio coi giornalisti. Mutano i tempi. Una volta erano i giornalisti che in queste occasioni andavano in cerca dei personaggi autorevoli. Adesso invece siamo stati gentilmente invitati, ed ecco gli autorevoli personaggi che si esibiscono irresistibili.

È un sistema come un altro per evitare dei dispiaceri. Tutto il mondo dopo la guerra non cerca che questo.

La Commissione Paritetica che deve applicare per Fiume il Trattato di Rapallo secondo le convenzioni di Santa Margherita, è composta di sei delegati, tre italiani e tre jugoslavi. Qualora le due parti non andassero d'accordo, il Trattato assegna al Presidente della Confederazione Svizzera le funzioni di arbitro.

Ma speriamo non ci sia bisogno di incomodare il neutro vicino. Ci assicurano infatti che tanto gli italiani come i jugoslavi sono animati dai più vivi sensi di cordialità, sono saturi di reciproci propositi benevolenti, hanno in cima ai loro sentimenti un solo pensiero, quello di farla finita una buona volta con le diffidenze e i rancori, di giungere a una leale e solida intesa per il vantaggio comune.

Ed io, vecchio iugoslavofobo impenitente che non ci credevo!

Pensate come rimasi male quando, all'inizio del colloquio suaccennato, rivoltomi al presidente della Delegazione Italiana senatore Quartieri, e chiestogli notizia del come si sarebbe svolto «il primo approccio col nemico», mi sentii vivamente riprendere in questi termini:

— Il nemico? Quale nemico? Ma l'Italia ha fatto il trattato con la Jugoslavia per trovare degli amici, e confida sinceramente che



Fiume: Il palazzo del Comando in riparazione.

così sia. Tutt'al più si potrà dire che noi siamo qui per combattere un avversario; ma al solo fine di metterci d'accordo!

L'ottimo senatore s'era un po' infiammato nel fare questa dichiarazione. Però non sarei sincero se dicessi che provai pentimento di essermi espresso così.

Non credo si debba mai pentirsi dell'espressione di convincimenti schiettamente e profondamente sperimentati.

Vuol dire che se poi i fatti verranno a darmi torto, sarò contento di ricredermi con la stessa sincerità.

Ma perchè questi fatti ci vengano a convincere con questa nuova eloquenza, occorre che prima i jugoslavi si persuadano del nostro animo nuovo. E più presto ci daranno una tal prova, tanto meglio sarà per loro e per noi.

Intanto, aspettiamo e guardiamo le fasi di questa nuova prova.

Mentre si attendeva la delegazione jugoslava, che aveva annunciato un ritardo di ventiquattro ore, mi son voluto fare il giro dei confini dello Stato di Fiume. Si fa comodamente in poche ore a piedi. Anzi, dirò meglio: data l'asperità del terreno carsico attraverso il quale quei confini per gran parte si svolgono, un tale giro non si può fare che a piedi. Ed ecco una breve fatica che, per quanto pedestre, sarebbe veramente degna di quanti vogliono occuparsi o parlare di Fiume con la cosidetta «cognizione di causa». Oltre che degna, sarebbe certo anche stata vantaggiosissima in particolar modo ai signori membri della Commissione Paritetica.

Invece, questo genere di constatazioni è per lo più ritenuto superfluo.

Ricordate? Dieci giorni giusti dopo il voto del Trattato di Rapallo, primo segno della reazione parlamentare, un gruppo di deputati partiva da Roma e correva a Fiume per rendersi conto *de visu* della questione del Delta



La linea *(a b c)* dell'assurdo confine Sforza che assegna alla Jugoslavia oltre che Sussak, il Delta e Porto Baross.



Il tratto della ferrovia di Zagabria che attraversa la città di Fiume.



Le truppe italiane lasciano Sussak.



Le due teste di ponte sull'Eneo con le bandiere italiana e serba.

e di Porto Baross. E ne tornavano convinti del misfatto, colmi di indignazione. Convinzione e indignazione ormai perfettamente superflue. Mentre sarebbe stata altra cosa se invece di dieci giorni dopo, avessero sentito quel lodevole prurito dieci giorni prima del voto.

Per mio conto vi dirò adunque che percorrendo i confini del « Corpus Separatum » mi sono oltre a tutto persuaso di una cosa. Questa: che se l'Italia non si annette Fiume, il giorno — che Dio tenga molto lontano —



Il cav. Puliti, comandante del Porto di Fiume.

di un conflitto, la Jugoslavia per impadronirsene non ha che da allungar la mano.

Da qui ad allora speriamo bene che « perfezion di tempi vegna »; ma intanto bisogna che una tale eventualità non sia posta nel dimenticatoio.

Lo sgombero di Sussak.

Trovatasi la Commissione finalmente al completo, si è deciso lo sgombero per la mattina di sabato, 3, che era l'ultimo dei cinque giorni entro i quali esso doveva compiersi, a norma della convenzione di Santa Margherita.

Il giorno prima era tramontato in un cielo di porpora. Monte Maggiore rifletteva la sua cresta bianca in uno specchio infuocato. Dopo cena, in compagnia di parecchi legionari, eravamo rimasti sino a notte alta, seduti sulle spallette del molo Cagni, a berci l'alito tepido del Quarnaro, e a rievocare, a mezza voce, l'ingenua gloria dei canti di trincea.

Ma la mattina dopo cielo plumbeo e pioggia a dirotto.

L'operazione tanto attesa, alla quale la stampa jugoslava già da settimane dedicava colonne e colonne si svolse molto lestamente e molto tranquillamente. Un battaglione di nostri fanti, una compagnia d'artiglieria someggiata, quaranta carabinieri, abbandonarono i posti di guardia intorno a Sussak, si trasportarono dalla sinistra alla destra dell'Eneo. Due ore dopo, altrettanti soldati jugoslavi venivano a sostituirli: musiche in testa e bandiere spiegate, sotto a degli archi trionfali spettacolosi.

Siamo giusti; come noi ci sentivamo mortificati nell'atto di abbandonare un territorio dopo quattro anni di occupazione, era logico che invece i jugoslavi fossero lieti di sostituirci ed umano che tale letizia si manifestasse.

Certo, ognuno manifesta come può.

Così, quei grandiosi archi di trionfo apparivano un pochino sproporzionati. Così suscitarono una sorridente meraviglia certe lunghe bajonette che le sentinelle jugoslave, appena giunte sul ponte dell'Eneo, sentirono bisogno di innastare, mentre in faccia ad esse i nostri carabinieri eseguivano lo stesso efficace controllo, col moschetto abbandonato dietro le spalle.

È poi questione di gusto, e senso di misura. Due cose le quali non sono scritte in nessun paragrafo di nessun trattato.

Ad Abbazia.

La sinuosa riviera liburnica, tutta frondosa di lauri, mette di questa stagione delle note più tenere che fanno crescere certi rimpianti. Le ville vuote, gli alberghi chiusi, i caffè deserti. Molti sospiri si indovinano.

— Ah! Quando c'era l'Austria!

Però nessuno si augura: Ah! Se ci fosse l'Austria!

No. A quest'idea nessuno può far a meno di ricorrere col pensiero alla Vienna d'oggi. È un attimo. E subito ci si ritenne con un brivido.

L'Hotel Stefanie? Ora si chiama Albergo Regina. Solido, elegante, degno di ospitare la Paritetica. Al primo piano la delegazione italiana, al secondo la jugoslava. In tutto una ventina di persone che ai pasti si ritrovano nella vasta sala rossa, raggruppate intorno a piccoli tavoli infiorati.

E si guardano e si sorridono molto ossequiosamente.

C'è anche una signora, la moglie d'un esperto jugoslavo, elegante, graziosina, che prodiga delle *toilettes* chiare e festose e dei



Bebè Patero, la graziosa « Mascotte » della Legazione d'Italia a Fiume.

sorrisi pieni di amabilità. Ma con tutto questo, le riunioni sono compassate, gli incontri mancano di scioltezza, sono freddini....

Però bisogna avvertire: il termosifone non funziona. Mi ha detto il proprietario dell'Albergo, che, dopo quattro anni di abbandono, l'impianto fatica molto a riprendere le antiche abitudini.

Ma temo non si tratti solo d'una temperatura fisica.

Nella seduta subito dopo lo sgombero, il capo dei jugoslavi si è alzato per ringraziare le autorità italiane nonchè i nostri soldati. Naturalmente, ringraziava questi perchè se n'erano andati. Quindi aggiunse una riserva. Disse: Vi preghiamo di prender nota che non



Sussak: Tersatto e la villa Nugent.



Il canale morto della Fiumara che immette nel porto Baross.

riteniamo sia così stato completamente effettuato lo sgombero.

E sedette soddisfatto.

Evidentemente, sotto questa composta locuzione si insinuava dell'altro. Si avvertiva: — Voi con lo sgombero avete eseguito il Trattato di Rapallo. Ma non è tutto qui. Oltre a Sussak, oltre a quel Trattato c'è il Delta, c'è Porto Baross di cui parla una certa letterina particolare con annesso disegno illustrativo.

È insomma la cambialetta di Sforza a Trumbich, impegno assunto nascostamente dal nostro ministro degli Esteri; nascostamente perchè chi lo assumeva sapeva di far cosa contraria agli interessi del Paese.

Ma Mussolini intanto ha dato disposizioni recise.

Si eseguisca il Trattato di Rapallo; lo si eseguisca lealmente perchè vi è impegnato l'onore d'Italia. Però non si sgomberi un passo più in là. Noi continuiamo ad occupare il Delta e Porto Baross fin che non si giunga a un'intesa quale gli interessi di Fiume richiedono. E aspettiamo.

Un caso di pudore patriottico.

Venendo qui, avevo fatto viaggio con una graziosa signora che parlava fiumano schietto e diceva di essere sposata a un capitano marittimo croato. Cose che succedono. Purtroppo, molti cuori femminili non sentono pregiudizi nazionali.



L'on. Attilio Depoli,
capo del Governo Provvisorio di Fiume.

— Allora, lei sarà interessata dello sgombero!

— Oh! no. Non tutte le famiglie croate abitano a Sussak. Io sto a Fiume.

— Vi abitano anche degli italiani a Sussak?

— Una piccola minoranza.

— Non sono certo da invidiare, conclusi io; chissà che rappresaglie adesso li aspettano.

Un momento di pausa. Poi si parlò d'altro.

Due giorni dopo, mi arrampicavo su per Sussak a vedere quei tali preparativi trionfali. A un certo punto, un grosso cane lupo che era con noi, si mette a inseguire un cagnolino bianco e sta per raggiungerlo, quando da una porticina esce in fretta una figura femminile che accorre al salvamento della bestiola. Era mezzo discinta, con uno scialle verde di traverso, incurante del disordine dell'abbigliamento per amore del suo cagnolino.

Subito la riconobbi: la moglie del capitano croato. E feci un passo verso di lei per salutarla.

Ed ella pure mi vide e mi riconobbe. Ma contrariata dalla sorpresa, indifferente come se non mi avesse mai visto, in due salti fu dietro all'uscio e scomparve.

Giuseppe Borghetti.



Sussak e l'arco di trionfo eretto dagli jugoslavi.



La batteria da montagna che per ultima ha lasciato Sussak.



Alba Tiberio.



Alba Tiberio in una corrida sulla *Plaza de Toros* di Siviglia.

UNA BIZZARRA E FORTE ARTISTA ITALIANA

ALBA TIBERIO.

— Parte davvero?

— Sì. Ora vado nel Belgio. Dopo.... dopo m'attende ancora un lungo cammino.... Allargo i miei orizzonti — aggiunse — mentre gli occhi sfavillavano, un po' selvaggi un po' dolci, per la gran luce futura che deve inebbriarli.

La esaminavo con curiosità ardente di leggere nel suo pensiero, di sapere di lei tutto quello che mi era ignoto e rivedevo, nel frattempo, la bimba alla quale, carezzando le guancie, avevo detto un giorno:

— Bimba, cosa vorresti diventare tu?

— .... Donna, bella, grande.... brava.... e vedere tante mani alzate ad applaudirmi....

Allora era già *brava;* ora la *bimba ribelle* vede appagato il suo sogno.

❦

È stata portata nel Messico a tre anni dal padre atleta di gran fama e dalla madre, polacca, eccellente musicista, e da allora è cominciata la sua vita nomade e turbinosa. Il babbo l'addestrava a tutti gli esercizî fisici rendendole famigliari gli *sports* dal più semplice al più completo, dal più facile al più arrischiato.

Fin da allora nei principali teatri del Brasile, dell'Argentina, del Messico, la folla accorreva a vedere la *bimba prodigio,* a prodigare applausi e chiamate a quel bocciol di rosa italiana che si dischiudeva alla vita e mandava in visibilio tutti i pubblici, ammirati del suo ingegno vivacissimo.

Ella si manifestava in tutti i modi, ma pur obbligata com'era a lunghe preparazioni di esercizî rudi e faticosissimi, trovava sempre un po' di tempo da dedicare alle cose più svariate e più care al suo spirito, alimentate sopratutto da una grande passione per la musica e da tutto quello che aveva veduto ed ammirato. *Sapeva volere fortemente* ed è a tale dote precipua che essa deve oggi la sua grande fortuna e la fama che si è conquistata nei due mondi.

Studiò molto, facendo tesoro di tutti i momenti liberi. Si inscrisse al Conservatorio ed ottenne in breve tempo il diploma per violino e violoncello. Oggi è una eletta concertista e suoda con facilità e precisione una decina di istrumenti, dal violino al fanticoso monocorda, dal dolce liuto al concertino inglese e al patetico *solfin.*

Studiò anche la danza, con amore infinito si dedicò anche alla drammatica, cercò ed ottenne di conoscere le più note artiste che calcavano le scene sud-americane, e dalle stesse apprese i primi passi.

Volle anche dipingere, e la bizzarria del suo ingegno la portò pure a riuscire una brillante caricaturista, assai temuta, per la causticità della sua linea.

Angelo Bignotti, buon critico del *Diario Mercantile,* scrisse di lei queste testuali parole:

« Alba Tiberio è anche compositrice. La musica scritta da lei è originale, conquista ed entusiasma. Essa plasma la musica al suo carattere. Ora drammatica di grande effetto ed ora brillante, piena di brio e di vivacità. Sa far vibrare le corde più sensibili dell'anima umana e trascina le folle agli entusiasmi più alti ».



Altro ritratto di Alba Tiberio.

❦

Dopo questa lunga e paziente prepar zione di sè stessa venne finalmente il giorno tanto sospirato in cui Alba Tiberio, a Buenos Aires, dinanzi ad una folla imponente composta nella maggior parte di italiani, toccò il primo grande successo con uno spettacolo interamente suo. Quella folla immensa comprese benissimo tutta la finezza del programma che aveva applaudito. Essa non era *un fine* per lo spettacolo, ma soltanto *un mezzo* per collegare le diverse parti di esso. Dal tiro di precisione alle esecuzioni musicali, dalla recitazione alle danze classiche, dal trasformismo rapido ed arguto alla romanza cantata col più squisito sentimento e con bella voce; nulla, nulla fu trascurato, tanto che lo spettacolo riuscì di una vera consistenza e della più alta dignità artistica.

Quel successo toccò profondamente l'anima della piccola Alba poichè rappresentava anche la gran voce della patria lontana, di quella patria cara che ella vide bambina e che la rivede ora nel fasto di sua fama e di sua bellezza.

Alba Tiberio, ormai proprietaria, direttrice ed unica attrice.... della sua compagnia, varca l'Oceano. Si ferma prima qualche tempo in Spagna dove non ancora ventenne raccoglie grandi successi. Sfolgora colà la spigliatezza delle sue 250 incarnazioni alle quali tutte seppe applicare musica sua, composta a forza di studio, di volontà e di costanza.

Registra grandi successi nei teatri di Madrid, Barcellona, Siviglia e San Sebastiano. In quest'ultima città, seguendo l'impulso del suo animo plasmato nella selvaggia vita messicana, arriva perfino ad apparire sulla Plaza de Toros, in piedi sul cavallo, a domandare la classica chiave che apre la via al toro. Erano presenti anche il Re e le autorità che tributarono alla valorosa fanciulla elogi e felicitazioni.

Ed eccola in Italia passare trionfalmente nei teatri delle due riviere, a Torino, a Bologna, a Venezia, dovunque ammirata ed applaudita, per la sua *verve,* per la sua messa in scena veramente fantastica, per i suoi scenari eseguiti dai più valenti scenografi italiani e spagnuoli, per le sue *toilettes* originalissime su modelli da essa forniti, un assieme di cose degne di lei e del pubblico.

Nè si creda che gli spettacoli di questa bella artista abbiano carattere plagiario. Sono tutti spettacoli *suoi* creati dal suo ingegno e dal suo studio. Nulla di comune assolutamente nè col gloriosissimo Fregoli, nè con Fatima Miris, nè con altri.

C'è in essi tutta l'impronta della sua anima selvaggia, ed è bene che così sia perchè questa impronta lascia nel pubblico il più caro ricordo di un sano, morale e divertente spettacolo, di due ore passate in serena letizia.

Arrivederci presto, bella rosa d'Italia. Si chiudono le persiane della vostra magnifica villa di San Remo e vi si porge un festoso e augurale saluto.

D. S.

IL PERDONO, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

A Milano, Laura passò alcune giornate di clausura assoluta.

Benchè la sua coscienza non avesse nulla da rimproverarle, pure ella non si sentiva tranquilla. La tristezza, l'angoscia, il disgusto la torturavano. Non volle vedere nessuno, neppure sua madre.

L'odore acre dei fiori e dei ceri di quella stanza, la soavità tetra di quella notte di veglia e di sogno, l'albore di pace che s'era insinuato a poco a poco dentro il suo spirito fino a darle l'illusione di una riconciliazione suprema e di un supremo perdono, e quelle sue tenere dolci lagrime che eran sgorgate dopo tanti aridi anni di dolore e di odio, e poi a un tratto quelle stridule grida laceranti dell'altra che l'avevano strappata violentemente al suo sogno, che l'avevan rigettata di colpo nella sua realtà, tutto, nel ricordo, l'esasperava. E l'esasperava insieme il segreto cruccio di aver troppo ceduto a sè stessa. Chiamata da lui, invocata da lui al suo letto di morte, a confortare la sua estrema agonia, ella avrebbe ben saputo sopportare ogni cosa, lo strazio della sua dignità offesa, lo scherno intorno alla sua figura di moglie tradita: ma così, dinnanzi al suo cadavere, nella casa dell'altra, ella non avrebbe dovuto indugiare.

La sera del quarto giorno dal suo ritorno, le recapitarono un grosso plico da Stresa. Una lettera di Revelli l'avvertiva che quelle cose dovevano essere sue e che, comunque, avendole rinvenute in un canto riposto della scrivania dell'amico, segno era che dovevan rimanere segrete. Meglio era dunque che le vedesse e ne giudicasse lei sola.

Laura fu presa dapprima dalla tentazione di gettar il pacco alle fiamme senza aprirlo, poi la sua curiosità di donna e di moglie la vinse.

Sciolse i lacci con mano un' po' tremante. Ah, Revelli non s'era ingannato. Lettere. Lettere sue, le ultime amare lettere della separazione. Poi qualche vecchia fotografia del loro tempo felice: lei sola, all'epoca del fidanzamento, lei sola, in velo bianco e in fiori d'arancio nel giorno delle nozze, poi loro due insieme sulla soglia del Municipio, loro due insieme, un anno dopo le nozze, sulla veranda della loro villetta a Cernobbio; poi, ah! ecco la sua prima fotografia di fanciulla caduta in mano di Giorgio, trafugata da lui, una sera, nel salotto di amici comuni quando ancora non le aveva confessato il suo amore. Una storia! Ed ecco la sua prima lettera a lui. La spiegò, la rilesse, vi si ritrovò tutta intera.

Poi.... Ma questa non era la sua scrittura! Ah, era la prima lettera d'amore di un'altra fanciulla conosciuta prima di lei e che lei pure aveva poi conosciuta.... Tutta liliale. Ed ecco una lontana fotografia di questa fanciulla in una dolce posa romantica. Questa vicinanza non la contrariò, non l'offese.

Venivano appresso altre lettere, d'altre donne. Lettere schive e gentili, tutte spiranti sottili profumi, tutte vergate con mani tremanti. Lettere del pudore moribondo: le prime timide soavi parole della confidenza avanzate sulla strada della dedizione, le prime scritte da quelle che divennero poi le amanti di un'ora, da quelle che rimasero tenere amiche, da quelle che si persero nella memoria. Lettere tutte lontane dell'adolescenza prima, della giovinezza in cerca delle vie dell'amore....

Il plico del sogno azzurro suggellato dalle lettere del disinganno.

Stava per riporlo, quando tra foglio e foglio della grossa carta che l'avvolgeva, sgusciò fuori una lettera chiusa. L'indirizzo era di mano di Giorgio: « Alla signorina Clara Spandèo — Baveno ».

Laura rimase un istante in forse. Poi prese decisamente la lettera, l'aperse. E lesse:

« Amore. Ella è partita quest'oggi. Sono solo, sono libero, sono tutto una volta ancora per te. Domattina sarò ad attenderti dove tu sai. Vieni! Ci ricostruiremo il nostro fuggevole nido con un po' di azzurro e di sole e con tanti teneri baci. Non è vero, amore? E tu mi canterai qualcuna di quelle soavi canzoni che mi piacciono tanto nella tua voce mentre io ti carezzerò lievemente quei soavi capelli che spirano tanta fragranza e quelle piccole bianche gelide mani che sanno dar tanto oblio....

« Ho dinnanzi a me il giorno intero! Col tuo pensiero nel cuore, come saprò lavorare d'impeto, amore! Tu sei la luce chiara della mia arte, tu sei il fuoco vivo del mio genio che non ferve in quest'ora se non per te e che senza di te non sarebbe! Tutto ciò che esso crea te lo offro, perchè tutto viene da te, tutto è tuo! Come ti sono grato, divino amore! Con che traboccante cuore ti invio tutti i baci delle mie impazienti avide labbra! »

Laura rimase a lungo come interdetta con quel foglio spiegato tra le mani. Cento volte, nel corso della sua lenta, penosa lettura, oppressa dall'ansia, assalita dalla disperazione, sopraffatta dal disgusto, era stata sul punto di gettarlo da sè, di strapparlo, di distruggerlo. Ma aveva sempre vinto sè stessa.

Il foglio era datato da Stresa, il giorno stesso nel quale egli era stato colpito dal suo malore.

Dunque era quello il cuore col quale ella l'avrebbe trovato sul suo letto di morte? A questa egli dunque pensava?

.... Tu sei la luce chiara della mia arte, tu sei il fuoco vivo del mio genio che non ferve in quest'ora se non per te....

Ah, egli era ancora alle vecchie frasi romantiche dell'adolescenza! Ella pure le conosceva quelle parole, a lei pure egli ne aveva scritte di uguali quando aveva giocato con lei la consueta commedia della passione!

A poco a poco un senso quasi beffardo subentrò nel suo spirito a quetare l'ira, a temperare il disgusto, a rassegnar lo sconforto.

Ah, ora comprendeva perchè l'altra era assente dalla villa! Anche la sua stella era dunque ormai tramontata ed ella era duramente colpita di quella stessa arma con la quale aveva ferito!

Laura si stupì che il pensiero dell'altra le tornasse a un tratto senz'odio, anzi quasi con allegrezza. Riprese la lettera a Clara, la ri-

lesse lentamente. Tutto era in punto; la faretra colma e l'arco teso al divino scocco. Ma la lettera era rimasta celata tra i fogli ad attendere il messaggero. Ed invece dell'amore era venuta a un tratto la morte.

Prendersela allora con lei, odiar lei, questa ignota Clara alla quale egli rivolgeva tutte le sue accese parole?

Ma dinnanzi all'aperto foglio un pensiero più profondo la colse. Quelle accese parole erano proprio per lei, Clara? o non eran piuttosto per quella radiosa imagine ideale della giovinezza in fiore che egli aveva esaltata nel cuore come la suprema espressione della bellezza ed aveva adorata un attimo in mille e aveva tradita in ognuna per esserle sempre disperatamente fedele? Prendersela allora con l'imagine stessa della giovinezza, sola chiara luce della sua arte, sola divina ispiratrice, solo divino alimento del suo inquieto genio?

Oh, certo, se il suo genio avesse potuto prodigarsi ancora sopra la terra, non sarebbe più presto bastata la nuovissima fiamma ad accenderlo! Egli non si sarebbe fermato a questa Clara come non s'era fermato ad alcuna di quelle che l'avevano illuso prima di lei! Ed essa non era la sua donna vera come non l'era stata ella stessa, tenera moglie fedele, nè l'altra, ormai scialba amante consueta, nè alcuna delle mille che avevan lasciato su quegli esili fogli fragranti il segno del loro fugace passaggio....

Egli non era stato d'alcuna. Il suo tirannico genio non l'aveva lasciato posare mai, ma l'aveva spronato sempre più oltre, di mèta in mèta, verso l'abbaglio della bellezza suprema, superbamente incurante del dolore umano che lasciava dietro di sè. E dietro di sè, nelle tappe del suo radioso cammino, le fedeli, le illuse e deluse, restavano a piangere e a ricordare.... Ognuna aveva data una piccola favilla alla fiamma, ognuna aveva prestata la fresca grazia della propria bellezza e votata la dolcezza delle proprie lagrime allo splendore della sua gloria e forse, sulla strada del genio, questa era la missione della donna nel mondo. Anche per lei, Laura, questa era stata la suprema missione della sua vita. E d'innanzi al genio muto per sempre e al nome chiaro per sempre, ella si sentì paga e orgogliosa nel cuore di averla più a lungo di ogni altra ed a prezzo di più ardente amore e di più tenere lagrime esercitata. Quel genio era degli uomini: nessuno poteva dirlo particolarmente suo, nessuno poteva privarne della dolce grazia il vicino. Ma quel nome le apparteneva; ella sola ne era la legittima erede ed egli, uomo, l'aveva chiamata al suo letto di morte perchè ella gli promettesse di custodirlo. Quel nome era un'immensa ricchezza. Ed egli solo con il suo genio ed ella sola con il suo amore non avrebbero potuto mai farla sì grande.... Allora, nella sua nuova coscienza di depositaria suprema e di continuatrice ideale, ella ripensò a tutte, alla dolce schiera delle note e delle ignote che avevano amato e sofferto per lui, anche a quest'ultima Clara, anche all'altra che pure gliel'aveva materialmente rapito e dalla quale pure le era venuta tanta amarezza, con un senso quasi di gratitudine. Una improvvisa tenerezza, una infinita pietà umana la vinse.

In alto, dinnanzi a lei, il viso assorto di Giorgio le apparve come in una luce di gloria. E nel pensiero di quelle che egli le aveva pur preferito, dolci sorelle in sofferenza e in amore, ella gli sorrise, timidamente, pacificata per sempre.

E si sentì serena della pura serenità della terra che ha reso al sole tutto il suo lume e sorride dal suo limite d'ombra al Dio declinante che va a rinnovare su un'altra terra l'idillio.

❦

Clara? E che contava, che valeva questo effimero nome?

Laura prese la busta che lo recava scritto, la lacerò, la disperse.

Con essa, tutte le donne che si erano illuse di essere sue per sempre, rientravano nell'ombra del passato. Ed ella sola, Laura, ella sola, la moglie, l'erede, restava a custodire la lampa.

Ella sola? Il fantasma dell'altra s'erse ancora una volta contro di lei. No. Senza la rivelazione atroce di quel foglio, senza l'amaro disinganno di quelle parole scritte, essa, l'altra, poteva credersi ancora l'ultima erede ideale. Ed ella doveva andare da lei e dirle: «No: guarda: anche tu eri passata per lui, anche tu che ti credevi la vittoriosa, che ti credevi la conquistatrice eterna, anche tu, amata come me e tradita come me, non eri più nulla per lui se non uno stanco ricordo di baci e di ebbrezze ed egli era lontano da te col suo cuore, come era lontano da me, quando concluse su quel letto il suo sogno».

Quest'atto mancava alla piena conquista della sua eredità: quest'atto ancora mancava, solo quest'ultimo atto, alla pacificazione assoluta della sua coscienza e alla perfezione suprema del suo perdono. Un orgasmo immenso la prese.

Piegò la lettera a Clara, la ripose in seno gelosamente. E partì.

❦

Ai cancelli della villa, Laura si arrestò, trepidante. Ella era giunta fin lì come d'impeto, portata solo dalla sua disperata passione, senza aver ancora ordinatamente pensato a quello che avrebbe fatto. La villa aveva le finestre socchiuse e il bel sole innondava in pieno il giardino. Tutto era come quand'egli c'era: tutto era come se l'attendesse. Ed ella veniva a cacciare la sua viva ombra dai lari che egli aveva ripudiato: veniva a giustiziare in quel dolce nido che ne viveva il culto della sua memoria.

Spinse lo sguardo, tese il cuore, in ascolto: un sospiro.... E allora scorse tra il fogliame, in un canto in ombra poco fuor della casa, una donna seduta. Essa, l'altra, che sospirava, china sul suo lavoro.

Dal cancello, Laura rispose inconsciamente al sospiro con un sospiro.

L'altra s'alzò di scatto, volse i chiari occhi stupiti a guardare.

Laura si protese tutta al cancello, chiamò con voce mozza: «Signora!»

Per un attimo le due donne rimasero di fronte così, lontane, separate da quel baluardo, a guardarsi.

Poi Laura, dominando la sua emozione, ricacciando il tumulto urlante che gli ultimi guizzi risorgenti della passione le riac-

[Vedi continuazione, pag. 292.]


Cura
di
Primavera:
PROTON

[Continuazione, vedi pag. 290.]

cendeva nel cuore, ripetè con voce forte: «Signora!»

Sotto la pressione delle sue mani convulse, il cancello malchiuso cedette ed ella varcò la soglia, col cuore che le martellava in fondo alla gola, avanzò verso l'altra:

— Non vi stupite di vedermi, signora.... e non temete.... Io non vengo a chiedervi nulla.... Io vengo solo per dirvi....

Ma quando fu ai piedi dell'altra e alzò i fermi occhi al suo viso, vide quel giovane viso cosparso di tanto pallore, vi scorse i segni di un'ansia così profonda, lesse dentro quegli occhi gonfi di lagrime uno sbigottimento così angoscioso e come un'invocazione così disperata alla sua pietà, che tutte le sue spietate parole le caddero d'improvviso sul cuore.

Oh, Giorgio, Giorgio che le aveva data la prima gioia di vivere, Giorgio che le aveva data la sublime dolcezza di perdonare, Giorgio le dava ora l'eroismo supremo di una suprema rinuncia.

Ella tese le braccia convulse, balbettò d'impeto, come in un grido: — «.... io vengo solo per dirvi.... che vi perdono!»

L'altra parve vacillare un istante, poi s'abbattè inerte tra le sue braccia, nascose il pallido viso sconvolto sulla sua spalla.

E insieme, perdutamente, singhiozzarono così l'abbandono.

ALBERTO MARZOCCHI.